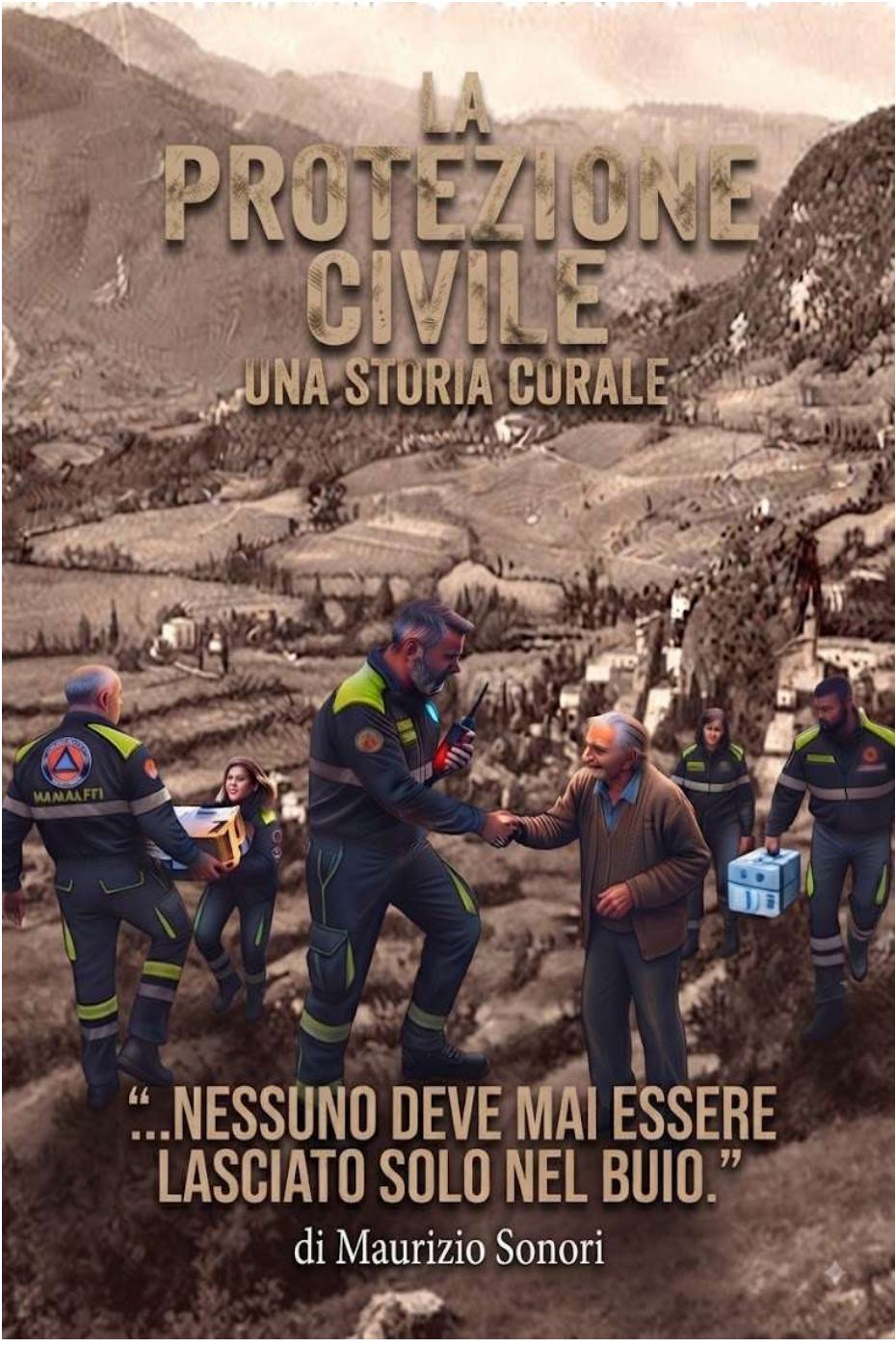




LA PROTEZIONE CIVILE

UNA STORIA CORALE

**“...NESSUNO DEVE MAI ESSERE
LASCIATO SOLO NEL BUIO.”**

di Maurizio Sonori

INDICE

- **Prefazione**
- **Capitolo Primo** - La Tragedia del Vajont
- **Capitolo Secondo** - Terremoto del Friuli del 1976
- **Capitolo Terzo** - Terremoto dell'Irpinia del 1980
- **Capitolo Quarto** - Giuseppe Zamberletti
- **Capitolo Quinto** - La nascita del Dipartimento e la Legge 225/1992
- **Capitolo Sesto** - La nascita della struttura centrale di coordinamento
- **Capitolo Settimo** - Il sistema di protezione civile in Emilia-Romagna
- **Capitolo Ottavo** - ANCI Emilia-Romagna e la Formazione in Protezione Civile
- **Capitolo Nono** - Il Ruolo di Stefano Vannini nella Protezione Civile dell'Emilia-Romagna
- **Capitolo Decimo** - L'alluvione della Versilia del 19 giugno 1996
- **Capitolo Undicesimo** - La figura di Lorenzo Alessandrini
- **Capitolo Dodicesimo** - L'Ingegnere Sergio Palmieri
- **Capitolo Tredicesimo** - La storia della protezione civile nell'Alto e Medio Reno
- **Capitolo Quattordicesimo** - La folgorazione di quel settembre 1992
- **Capitolo Quindicesimo** - La Nascita del Primo Piano di Gaggio Montano e l'Incontro con il "Modello Cervo" (Versilia)
- **Capitolo Sedicesimo** - Dalla Carta alla Realtà: Il Piano, la Struttura e il Volontariato a Gaggio Montano 1999
- **Capitolo Diciassettesimo** - L'esercitazione intercomunale del 2002
- **Capitolo Diciottesimo** - La Nascita del Centro di Protezione Civile dell'Alto Reno a Sassoriano

- **Capitolo Diciannovesimo** - La Diffusione del Modello e l'Evoluzione del Sistema di Allertamento nell'Appennino
- **Capitolo Ventesimo** - Dal 2014 a Oggi: L'Evoluzione nell'Unione dei Comuni e la Modernizzazione Tecnologica
- **Capitolo Ventunesimo** - Il quadro definitivo di Gaggio Montano
- **Capitolo Ventiduesimo** - La Continuità Amministrativa e il Coraggio di Maria Elisabetta Tanari
- **Capitolo Ventitreesimo** - La Missione nel Cratere del Sisma: L'Intervento a Montegallo dopo Amatrice (2016)
- **Capitolo Ventiquattresimo** - Le Radici della Terra, le Ferite del Cuore
- **Capitolo Venticinquesimo** - Nel Cratere della Memoria – La Missione a Montegallo
- **Capitolo Ventiseiesimo** - Il Testamento di una Vita in Trincea
- **Postfazione**
- **Critica del Critico Invisibile**

Prefazione

Questo testo è stato redatto interamente da me con l'aiuto e l'ausilio di Gemini per la redazione e l'impaginazione.

Scrivere queste pagine ha significato compiere un viaggio a ritroso nel tempo, scavando nella memoria di una vita trascorsa lungo i crinali aspri e meravigliosi dell'Appennino bolognese. Non si tratta di un semplice manuale tecnico o di una fredda raccolta di relazioni d'ufficio, ma del diario intimo e collettivo di un'intera esistenza spesa al servizio della propria comunità.

Nel ripercorrere i decenni passati tra frane da monitorare, piani d'emergenza da redigere, sale operative da coordinare e tragedie che hanno segnato profondamente la coscienza del Paese — dal fango della Versilia alle macerie di Amatrice e al dolore della centrale di Suviana — ho cercato di restituire dignità e voce a quel "lavoro invisibile" che costituisce la vera spina dorsale della nostra sicurezza nazionale. Questo libro vuole essere un tributo ai volontari, agli amministratori illuminati, ai tecnici di trincea e a tutti coloro che non hanno mai voltato le spalle di fronte alla fragilità del territorio. Possa questo racconto servire da testimonianza e da bussola per chi verrà dopo di noi, ricordando che la protezione civile non è mai solo una questione di procedure, ma fondamentalmente un atto d'amore.

Capitolo Primo

La Tragedia del Vajont

La **tragedia del Vajont** si consumò la sera del **9 ottobre 1963**, alle ore **22:39**. Si trattò di uno dei più grandi disastri ambientali e industriali della storia mondiale, causato da un'enorme frana staccatasi dal Monte Toc che precipitò nel bacino artificiale sottostante, generando un'onda gigantesca che spazzò via interi paesi.

1. L'Opera e le Premesse

- **La diga:** Costruita tra il 1957 e il 1960 sul torrente Vajont (nelle Prealpi Carniche, in provincia di Belluno) dalla SADE (Società Adriatica di Elettricità), la diga del Vajont era all'epoca **la più alta del mondo** in cemento a doppio arco, con i suoi 261,6 metri di altezza.
- **Il contesto geografico e geologico:** Il Monte Toc (il cui nome in friulano significa "marcio" o "rotto") presentava fin dall'inizio gravi e evidenti instabilità geologiche. Nonostante i numerosi allarmi inascoltati lanciati da geologi e ingegneri indipendenti — tra cui la celebre geologa **Tina Merlin** — la SADE e gli enti statali proseguirono con il progetto, puntando al massimo sfruttamento economico dell'energia idroelettrica.

2. La Frana e l'Onda

- **Il distacco:** Il **9 ottobre 1963**, dopo mesi di piccoli movimenti e segnali d'allarme (inclusi frane minori e scosse di assestamento), una massa colossale di circa **260 milioni di metri cubi di roccia e terra** si staccò dal versante nord del Monte Toc precipitando nel lago artificiale in meno di un minuto.
- **L'effetto "tsunami":** La frana immise una quantità d'acqua tale nel bacino da generare due onde spaventose:

- Una parte dell'acqua scavalcò la diga, riversandosi nella valle del Piave sottostante.
- L'onda principale (alta decine di metri) scavalcò la diga con una violenza inaudita e si abbatté catastroficamente sulla valle, investendo in pieno il paese di **Longarone** e le frazioni di Erto e Casso.

3. Le Conseguenze e le Vittime

La furia dell'acqua e lo spostamento d'aria cancellarono in pochi secondi intere comunità.

- **Le vittime:** Persero la vita **1.917 persone** (alcune stime parlano di circa 2.000). Interi nuclei familiari furono spazzati via.
- **La distruzione:** Longarone fu quasi interamente rasa al suolo, ridotta a un cumulo di macerie e fango. Gravi danni subirono anche i centri vicini di Castellavazzo, Villanova, Codissago e Pirago.
- **Il paradosso della diga:** Un aspetto emblematico e drammatico della tragedia fu che **la diga del Vajont rimase strutturalmente intatta**, resistendo alla tremenda spinta della frana; ciononostante, l'acqua da essa trattenuta e liberata provocò la catastrofe a valle.

4. Responsabilità e Memoria

- **Le inchieste e i processi:** Il disastro non fu un evento naturale imprevedibile, ma la conseguenza di gravissime negligenze umane e sottovalutazioni tecniche. Il processo penale si concluse con condanne lievi per alcuni dirigenti e tecnici della SADE, stabilendo le responsabilità di aver sottovalutato il pericolo e di aver continuato a riempire il bacino nonostante i chiari segnali di cedimento del monte.

Il valore civile: La tragedia del Vajont è diventata nel tempo il simbolo emblematico dei rischi legati all'industrializzazione incontrollata, alla speculazione economica e all'assenza di tutela del territorio, oltre che un monito permanente sull'importanza della trasparenza e della sicurezza pubblica

Capitolo Secondo

Terremoto del Friuli del 1976

Il **terremoto del Friuli** del 1976 è stato uno degli eventi sismici più gravi e distruttivi della storia d'Italia nel XX secolo.

1. La Scossa Principale

- **Data e ora:** 6 maggio 1976, alle ore **21:00:17**.
- **Magnitudo:** 6.5 della scala Richter (IX-X grado della scala Mercalli).
- **Epicentro:** Localizzato tra i comuni di Gemona del Friuli, Osoppo, Buja e Magnano in Riviera (in provincia di Udine).
- **Ipocentro:** A una profondità relativamente superficiale (circa 10 chilometri), fattore che ha amplificato enormemente la violenza della scossa e la devastazione in superficie.

2. Le Conseguenze e le Vittime

La scossa principale fu avvertita in quasi tutta Italia e in gran parte dell'Europa centrale. I danni furono catastrofici, concentrati soprattutto in una vasta area di circa 5.000 chilometri quadrati.

- **Vittime:** 989 persone persero la vita (di cui la maggior parte nei crolli durante la prima scossa).
- **Senzatetto:** Circa 45.000 persone rimasero senza un'abitazione.

- **Comuni colpiti:** Oltre 130 comuni subirono danni gravi o la distruzione quasi totale, in particolare Gemona del Friuli, Venzone, Osoppo, Buja, San Daniele del Friuli e Tarcento.

3. La Repliche e la Crisi del Mese di Settembre

Il sisma del 6 maggio non fu un evento isolato, ma l'inizio di una lunghissima e complessa crisi sismica (uno sciame sismico con migliaia di scosse di assestamento).

Le repliche più violente e distruttive si verificarono l'**11 e il 15 settembre 1976** (con magnitudo superiori a 5.9), che infersero il colpo di grazia agli edifici già lesionati dal sisma di maggio e provocarono il crollo definitivo di strutture storiche che avevano resistito alla prima scossa (come il celebre Duomo di Venzone).

4. La Ricostruzione: Il "Modello Friuli"

Nonostante l'enorme tragedia, il terremoto del Friuli è ricordato storicamente come un esempio virtuoso di gestione dell'emergenza e di ricostruzione, passato alla storia come "**Modello Friuli**":

- **Gestione locale:** Sotto la guida del commissario straordinario Giuseppe Zamberletti e delle autorità regionali, si evitò la creazione di tendopoli a lungo termine o l'allontanamento forzato della popolazione. I cittadini furono assistiti il più possibile vicino alle proprie case, anche nelle tende e nei container allestiti nei paesi.
- **"Dov'era e com'era":** Questo celebre slogan guidò la ricostruzione, specialmente dei centri storici e dei monumenti

simbolo (come la ricostruzione pietra su pietra del borgo medievale di Venzone).

- **Rinascita economica e industriale:** La regione non si spopolò; al contrario, la ricostruzione fu rapida, efficiente e trasparente, gettando le basi per il successivo sviluppo economico e industriale del Friuli-Venezia Giulia.

Capitolo Terzo

Terremoto dell'Irpinia del 1980

Il **terremoto dell'Irpinia** del 23 novembre 1980 è stato uno dei più grandi e distruttivi disastri naturali dell'Italia repubblicana, un evento che ha segnato profondamente la storia sociale, economica e politica del Paese.

1. La Scossa Principale

- **Data e ora:** 23 novembre 1980, alle ore **19:34:53**.
- **Magnitudo:** 6.9 della scala Richter (X grado della scala Mercalli).
- **Durata:** Circa 90 secondi di scosse violentissime e sussultorie.
- **Epicentro:** Localizzato tra i comuni di Conza della Campania (Avellino), Teora e Laviano (Salerno), nell'area appenninica centro-meridionale.
- **Estensione dell'area colpita:** Circa 17.000 chilometri quadrati, interessando tre regioni: Campania, Basilicata e Puglia.

2. Le Conseguenze e le Vittime

La violenza del sisma e la vulnerabilità del patrimonio edilizio dell'epoca causarono una devastazione senza precedenti, aggravata dall'isolamento iniziale delle zone montane colpite.

- **Vittime:** 2.914 morti ufficiali (sebbene alcune stime non ufficiali parlino di oltre 3.000 vittime).
- **Feriti:** Più di 8.800 persone rimasero ferite.

- **Senzatetto:** Circa 280.000 persone persero la casa, costrette a vivere per mesi o anni in tendopoli, container e vagoni ferroviari.
- **Comuni danneggiati:** Oltre 680 comuni colpiti; interi paesi (come Sant'Angelo dei Lombardi, Conza della Campania, Balvano e Lioni) furono quasi interamente rasi al suolo.

3. L'Impatto Mediatico e la Gestione dell'Emergenza

Il terremoto evidenziò drammaticamente i ritardi e le inefficienze della macchina statale nella gestione delle grandi emergenze, portando a una profonda svolta istituzionale:

- **Il dramma in diretta:** La gravità della situazione emerse con forza nei giorni successivi. Celebre e drammatico fu l'appello lanciato dal Presidente della Repubblica **Sandro Pertini** durante un messaggio televisivo alla nazione, in cui denunciava i gravi ritardi nei soccorsi e l'assenza di coordinamento.
- **La nascita della Protezione Civile:** Fu proprio in seguito alle carenze organizzative registrate durante il sisma dell'Irpinia che, nel 1982, venne istituito ufficialmente il **Dipartimento della Protezione Civile**, affidato a Giuseppe Zamberletti, per dotare l'Italia di una struttura moderna ed efficiente di intervento rapido.

4. La Ricostruzione e il "Cratere"

La ricostruzione delle aree interne della Campania e della Basilicata fu un processo lunghissimo, complesso e tristemente noto per i fenomeni

di corruzione, infiltrazioni malavitose (camorra) e sprechi di denaro pubblico.

- **I fondi straordinari:** La legge di ricostruzione stanziò centinaia di miliardi di lire (la cosiddetta "Irpinia gate"), parte dei quali finì per alimentare clientele politiche e arricchire la criminalità organizzata, lasciando molte zone incompiute o prive di un reale rilancio socio-economico duraturo.
- **L'esodo:** Molti abitanti delle aree colpite furono costretti a emigrare definitivamente verso le grandi città del Nord o le aree costiere, accelerando lo spopolamento dell'Appennino meridionale.

Capitolo Quarto

Giuseppe Zamberletti,

Scomparso nel 2019, è unanimemente riconosciuto come il **"padre" della moderna Protezione Civile italiana**. La sua opera ha trasformato radicalmente l'approccio del Paese alle catastrofi naturali, passando da un modello basato su interventi emergenziali improvvisati a un sistema organizzato, permanente e basato sulla prevenzione.

Il punto di svolta: il Friuli (1976)

L'intuizione di Zamberletti nacque sul campo, in seguito al devastante **terremoto del Friuli del 1976**. In qualità di sottosegretario all'Interno, fu nominato Commissario straordinario per l'emergenza. Qui mise a punto un metodo innovativo:

- **Decentramento e coordinamento:** Organizzò i centri di comando direttamente vicino ai luoghi colpiti, creando una sinergia operativa tra Regioni, Comuni e volontariato locale.
- **Protagonismo degli enti locali:** Comprese che i Sindaci dovevano essere il perno della risposta sul territorio.
- **Successo della ricostruzione:** Il "Modello Friuli" divenne un caso di studio internazionale di efficienza, dimostrando che il soccorso organizzato poteva garantire una rinascita rapida e ordinata.

Capitolo Quinto

La nascita del Dipartimento e la Legge 225/1992

Dopo l'esperienza negativa del terremoto dell'Irpinia del 1980 — dove i ritardi nei soccorsi furono denunciati pubblicamente dal Presidente Sandro Pertini — Zamberletti fu richiamato d'urgenza. Questo evento sancì la necessità di una struttura dedicata:

- **1982:** Venne istituito il **Dipartimento della Protezione Civile** presso la Presidenza del Consiglio, con Zamberletti come primo Ministro per il coordinamento della Protezione Civile.
- **1992:** Il lungo lavoro di Zamberletti culminò nell'approvazione della **Legge 24 febbraio 1992, n. 225**, che istituì ufficialmente il **Servizio Nazionale della Protezione Civile**.

L'eredità di Zamberletti

Zamberletti rivoluzionò il concetto stesso di "protezione civile", introducendo elementi fondamentali che ancora oggi definiscono il sistema italiano:

- **Previsione e Prevenzione:** Distinse nettamente queste fasi dalle semplici attività di soccorso, ponendole come pilastri fondamentali dell'azione statale.
- **Sistema integrato:** La Protezione Civile non fu più intesa come un servizio di un singolo ministero, ma come un "Sistema" che integra Stato, Regioni, Comuni, comunità scientifica e volontariato organizzato.

- **Volontariato:** Sotto la sua guida, il volontariato è passato da risorsa di supporto occasionale a componente strutturale e fondamentale del Servizio Nazionale.

In sintesi, Zamberletti ha dato all'Italia una struttura capace di guardare oltre l'emergenza, puntando sulla conoscenza dei rischi (sismico, idrogeologico, vulcanico) e sull'integrazione tra la politica, la scienza e il territorio.

1. Il Friuli (1976): Il laboratorio del metodo

Dopo il sisma del 6 maggio 1976, l'azione di **Giuseppe Zamberletti**, nominato Commissario straordinario, rompe con la tradizione del passato. Invece di gestire l'emergenza in modo centralizzato e distaccato, Zamberletti introdusse:

- **La presenza sul territorio:** I soccorsi furono coordinati vicino alle zone colpite, integrando istituzioni locali e volontari.
- **Il ruolo dei sindaci:** Fu stabilito che le autorità locali dovevano essere i primi gestori dell'emergenza, supportati dallo Stato.
- **La ricostruzione partecipata:** L'approccio "dov'era e com'era" trasformò la gestione del disastro in un processo di rinascita, evitando lo sradicamento delle popolazioni.

2. L'Irpinia (1980): La necessità di una struttura permanente

Se il Friuli fu il successo, il terremoto dell'Irpinia del 1980 fu la dura prova che dimostrò l'insufficienza di un sistema basato solo su commissariamenti temporanei. I ritardi e il caos logistico evidenziati in quell'occasione portarono alla consapevolezza che serviva una **struttura stabile**:

- Nel 1982 venne istituito il Dipartimento della Protezione Civile presso la Presidenza del Consiglio, ponendo Zamberletti a capo della nuova struttura.

- Questa fase di transizione (1982-1992) servì a consolidare le procedure e a testare l'integrazione tra le componenti dello Stato, la comunità scientifica e il volontariato organizzato.

3. La Legge 225/1992: La formalizzazione del "Sistema"

La legge 225/1992 non fu un atto isolato, ma la codificazione giuridica di ciò che era stato sperimentato con successo dal 1976 in poi. I suoi pilastri fondamentali riflettono direttamente le lezioni friulane:

- **Definizione dei rischi:** La legge estese l'ambito di intervento non solo ai terremoti, ma a tutti i rischi (idrogeologico, vulcanico, chimico, ecc.), basandosi sui criteri di **previsione e prevenzione** che Zamberletti aveva teorizzato dopo il 1976.
- **Il Servizio Nazionale:** La protezione civile fu definita come un "servizio nazionale" e non più come un ministero o una forza di soccorso, sancendo la collaborazione obbligatoria tra Stato, Regioni, Province, Comuni, enti di ricerca e volontariato.
- **Il volontariato come componente:** Con la legge del 1992, il volontariato passò da "risorsa di emergenza" a **componente strutturale** del sistema, riconoscendo l'importanza cruciale che le associazioni locali avevano avuto fin dai campi tendati del Friuli.

In sintesi, la Legge 225/1992 è stata il traguardo di un lungo processo evolutivo iniziato sotto le macerie del Friuli. L'esperienza del 1976 ha insegnato all'Italia che la sicurezza del territorio richiede una pianificazione permanente, una collaborazione tra i vari livelli di governo e, soprattutto, una forte connessione con le comunità locali. **Il Metodo Augustus e la Nuova Pianificazione di Protezione Civile**

Il **Metodo Augustus**, introdotto nei primi anni Novanta (attorno al 1997 con il coordinamento del Dipartimento della Protezione Civile guidato allora da Franco Barberi), rappresenta la pietra miliare della pianificazione di emergenza in Italia.

Questo sistema prende linfa e ispirazione diretta proprio da quel lungo percorso storico iniziato con il **terremoto del Friuli del 1976** e istituzionalizzato dalla **Legge 225/1992**: l'esigenza di superare l'improvvisazione e di dotare il Paese di procedure standardizzate, flessibili e profondamente radicate nei territori.

1. Da dove prende spunto il Metodo Augustus

Il Metodo Augustus (il cui nome riprende il celebre acronimo e lo spirito di efficienza) nasce dall'analisi spietata delle grandi emergenze passate – in particolare **Friuli (1976)**, **Irpina (1980)** e i successivi grandi eventi come il disastro della diga di Stava (1985).

Da quelle crisi emersero due lezioni fondamentali che il Metodo Augustus ha tradotto in regola operativa:

- **La frammentazione dei soccorsi uccide:** Senza un linguaggio comune e un coordinamento centrale, i diversi corpi dello Stato (Vigili del Fuoco, Forze dell'Ordine, Sanità, volontariato) lavoravano in ordine sparso.
- **La necessità di una struttura modulare:** L'emergenza non si affronta con modelli rigidi, ma con un sistema flessibile capace di attivare solo le risorse necessarie in base alla gravità dell'evento.

2. Le Funzioni di Supporto (da 1 a 14)

Il cuore operativo del Metodo Augustus è basato sulla divisione delle attività di emergenza in **Funzioni di Supporto** (solitamente 14 a livello nazionale/provinciale, rimodulate in minor numero o adattate a seconda delle competenze e della dimensione dell'ente, come i Comuni). Ciascuna funzione raggruppa competenze omogenee per evitare sovrapposizioni e garantire che nessun aspetto venga trascurato.

A titolo di esempio, le funzioni chiave coordinate dai diversi enti comprendono:

- **Tecnica e di pianificazione** (gestione dei dati geologici e cartografici)
- **Sanità, assistenza sociale e veterinaria**
- **Telecomunicazioni** (garantire i flussi informativi anche a reti interrotte)
- **Censimento danni a persone e cose**
- **Materiali e mezzi**
- **Servizi essenziali e mobilità** (viabilità, trasporti, energia)

3. L'intervento dal basso e l'importanza centrale del Sindaco

La vera rivoluzione culturale del sistema di protezione civile italiano – codificata dalla Legge 225/92 e organizzata operativamente dal Metodo Augustus – risiede nel principio della **sussidiarietà** e nella centralità del territorio.

- **Il Sindaco come prima autorità di protezione civile:** Questa è la lezione principale ereditata dal "Modello Friuli" di Zamberletti. Il Sindaco è l'autorità di prossimità, colui che conosce ogni metro quadro del proprio territorio, la popolazione fragile, le strade e le criticità locali. Nel momento dell'emergenza, il Sindaco è il primo a intervenire e ad assumere la direzione dei soccorsi a livello comunale.
- **L'intervento "dal basso" (La sussidiarietà verticale):** La risposta all'emergenza parte dalla base. Quando un evento supera le capacità di reazione del singolo Comune, entra in gioco la Provincia (o Città Metropolitana), poi la Regione e infine, se necessario, lo Stato centrale. Nessun livello superiore si sostituisce d'imperio al territorio, ma tutti intervengono a supporto ("dal basso verso l'alto"), esattamente come avvenne nei cantieri e nei tendopoli autogestiti del Friuli post-1976.

La Protezione Civile come Servizio Essenziale al Pari di Acqua e Viabilità

Considerare la protezione civile alla stregua di infrastrutture primarie come la rete idrica o la viabilità non è solo una metafora efficace, ma fotografa esattamente il salto di qualità culturale e normativo compiuto dall'Italia.

Significa riconoscere che la sicurezza, la previsione dei rischi e la continuità dello Stato non sono interventi straordinari da attivare "dopo" il disastro, ma un **servizio pubblico essenziale e strutturale** per la sopravvivenza e la dignità di una comunità.

1. Il parallelismo con i servizi vitali

Così come un territorio non può fare a meno di strade percorribili o di un acquedotto funzionante per garantire la vita quotidiana, allo stesso modo non può prescindere da un sistema di protezione civile permanente:

- **L'acqua** garantisce il sostentamento biologico immediato.
- **La viabilità** garantisce i collegamenti, i soccorsi e il flusso dei beni essenziali.
- **La Protezione Civile** garantisce la **resilienza sistemica**, ovvero la capacità dell'intero territorio di non collassare quando eventi estremi (sismici, idrogeologici, industriali) minacciano di spezzare quei flussi vitali.

2. Dalla gestione del "dopo" alla pianificazione preventiva

Equiparare la protezione civile ai servizi essenziali significa ribaltare la prospettiva storica del passato:

- **Prima:** Era considerata una macchina di soccorso occasionale, che si metteva in moto solo a tragedia avvenuta (sul modello dell'emergenza improvvisata).
- **Oggi:** È un presidio costante fondato sulla **prevenzione** e sulla **pianificazione**. Significa avere mappe dei rischi aggiornate, piani di emergenza comunali reali e funzionanti, sale operative attive 24 ore su 24 e un monitoraggio continuo del territorio.

3. La continuità delle funzioni essenziali nelle 9-14 Funzioni di Supporto

Questo concetto trova la sua massima espressione proprio all'interno del **Metodo Augustus** e nell'organizzazione dei Centri Operativi (COC a livello comunale, C.O.C.I. / C.O.S. a livello superiore):

- Quando si attivano le funzioni di supporto, la protezione civile non fa altro che mettere in rete e coordinare i servizi essenziali esistenti (sanità, mobilità, telecomunicazioni, energia, assistenza alla popolazione).
- La sala operativa diventa il "cervello" che impedisce l'isolamento del cittadino, assicurando che la luce non manchi, che le strade siano sgombre per le ambulanze e che i beni di prima necessità arrivino puntualmente.

Elevare la protezione civile al rango di servizio pubblico primario significa sancire un principio fondamentale dello Stato di diritto: **la tutela della vita umana e del territorio è un diritto in comprimibile**, tanto quanto il diritto alla salute o alla mobilità.

L'Obbligo per i Sindaci: La Struttura e il Piano di Protezione Civile Comunale

Nel sistema italiano di protezione civile, il principio della centralità del territorio e del **Sindaco come prima autorità locale** non è rimasto

un'enunciazione teorica, ma è stato tradotto in precisi **obblighi di legge non derogabili**.

Oggi, dotarsi di una struttura organizzativa e di un piano di emergenza non è una facoltà o un "consiglio", ma un dovere giuridico ed etico fondamentale per chi amministra una comunità.

1. Il Quadro Normativo: Da facoltà a obbligo di legge

Se nei decenni passati – sulla spinta delle prime grandi emergenze – la pianificazione comunale era spesso affidata alla buona volontà dei singoli amministratori, il quadro è radicalmente cambiato con il consolidamento del Servizio Nazionale e, in particolare, con il **Codice della Protezione Civile (Decreto Legislativo n. 1/2018)**.

La normativa ha reso esplicito e cogente ciò che il *Metodo Augustus* e la *Legge 225/92* avevano impostato: il Sindaco ha l'obbligo giuridico di:

- **Pianificare:** Predisporre, aggiornare e testare il **Piano di Protezione Civile Comunale**.
- **Strutturarsi:** Organizzare la struttura comunale (il Centro Operativo Comunale - C.O.C.) per fare fronte alle emergenze, assegnando ruoli e funzioni precise ai dipendenti e ai volontari.

2. Il Piano di Protezione Civile Comunale: Lo strumento operativo

Il piano non è un modulo burocratico da archiviare in un cassetto, ma il manuale operativo che la comunità deve seguire quando il rischio diventa realtà. Un piano comunale efficace deve contenere:

- **L'analisi dei rischi specifici del territorio:** Che si tratti di rischio idrogeologico (frane, piene, alluvioni), sismico, incendi boschivi, rischio industriale o neve, il Sindaco deve sapere esattamente quali pericoli insistono sul proprio territorio.

- **Le procedure operative e le catene di comando:** Chi fa cosa nel momento in cui scatta l'allerta (es. chi chiude le scuole, chi transenna le strade allagate, chi avvisa la popolazione).
- **Le aree di attesa e di rifugio:** I luoghi sicuri individuati preventivamente (piazze, campi sportivi) dove la popolazione deve recarsi in caso di pericolo.
- **L'informazione alla popolazione:** Il piano prevede anche il dovere di informare i cittadini sui comportamenti corretti da tenere prima, durante e dopo l'emergenza.

3. La Responsabilità del Sindaco

Essere la "prima autorità di protezione civile" significa assumersi una responsabilità diretta, sia sul piano amministrativo che civile e penale.

- Poiché la prevenzione e la pianificazione sono obblighi di legge, l'inerzia o la totale assenza di un piano comunale espongono l'amministrazione e il primo cittadino a gravi conseguenze in caso di eventi calamitosi evitabili o aggravati da cattiva gestione.
- Al contempo, un Sindaco dotato di una struttura efficiente e di un piano collaudato attraverso le **esercitazioni** trasforma la protezione civile in un vero e proprio **servizio pubblico essenziale di prossimità**, capace di proteggere la vita dei propri concittadini prima che l'intervento esterno (dello Stato o della Regione) possa materialmente raggiungere il territorio.

Il Ruolo di Regioni, Province e Prefetture nel Sistema di Protezione Civile

Nel Servizio Nazionale della Protezione Civile, fondato sulla sussidiarietà e sulla cooperazione multilivello, il Comune non è mai solo. Quando un evento supera le capacità di gestione locali o richiede un coordinamento territoriale più ampio, entrano in campo gli altri enti

chiave dello Stato e del territorio: **Province (e Città Metropolitane), Regioni e Prefetture.**

1. Le Province (e Città Metropolitane): Il raccordo intermedio

Le Province e le Città Metropolitane svolgono un ruolo fondamentale di **coordinamento intermedio e supporto tecnico** tra la scala comunale e quella regionale.

- **Pianificazione di area vasta:** Supportano i Comuni – specialmente quelli più piccoli che non dispongono di uffici tecnici strutturati – nella redazione dei piani di emergenza e nella gestione dei rischi sovracomunali (ad esempio, il reticolo idrografico minore o la viabilità provinciale).
- **Funzioni operative (C.C.S.):** In caso di emergenza complessa, presso la sede della Provincia si attiva il **Centro di Coordinamento dei Soccorsi (CCS)**, presieduto dal Prefetto o delegato, che coordina le risorse sull'intero territorio provinciale.

2. Le Regioni: La programmazione e il governo operativo

Le Regioni sono il vero motore di cerniera tra le politiche nazionali di previsione e l'attuazione locale. La Legge 225/92 e il Codice della Protezione Civile attribuiscono loro poteri legislativi concorrenti e forti competenze di governo:

- **Allertamento e Sale Operative (S.O.R.I.A.):** Le Regioni gestiscono le Sale Operative Regionali (attive 24 ore su 24) che monitorano il territorio, ricevono i bollettini meteo-idrogeologici del Dipartimento della Protezione Civile e diramano le allerte ai Comuni (codici colore: verde, giallo, arancione, rosso).
- **Gestione finanziaria e logistica:** Programmano l'impiego dei fondi per la prevenzione strutturale, la mitigazione del rischio

idrogeologico e il potenziamento delle colonne mobili regionali di volontariato.

- **Direzione dell'emergenza regionale:** Quando l'evento supera i confini di un singolo Comune ma rimane circoscritto alla regione, è il Presidente della Regione (o il dirigente delegato) a dirigere i soccorsi e a richiedere, se necessario, la dichiarazione dello stato di emergenza nazionale al Consiglio dei Ministri.

3. Le Prefetture - Uffici Territoriali del Governo (UTG): L'autorità e l'ordine pubblico

Le Prefetture rappresentano il presidio dello Stato sul territorio e detengono un ruolo nevralgico nella gestione dell'ordine pubblico e del coordinamento interforze:

- **Il C.C.S. (Centro di Coordinamento dei Soccorsi):** Come accennato, è l'organo di massimo livello provinciale per la gestione dell'emergenza. Riporta al Prefetto la responsabilità di coordinare l'impiego di tutte le componenti dello Stato presenti sul territorio: Forze dell'Ordine (Carabinieri, Polizia di Stato, Guardia di Finanza), Vigili del Fuoco, Esercito e strutture sanitarie.
- **La continuità dello Stato:** Il Prefetto garantisce che, anche nei momenti di caos o di isolamento di un'area, vengano tutelati l'ordine pubblico, la sicurezza delle comunicazioni strategiche e la salvaguardia della vita civile, raccordandosi costantemente con il Dipartimento Nazionale della Protezione Civile a Roma.

La Catena di Comando Integrata

Questo sistema di enti (Comune \ Provincia \ Regione \ Prefettura \ Stato) evita i vuoti di potere e garantisce il principio cardine della protezione civile moderna: **l'intervento piramidale e scalare**. Nessun livello si

sostituisce a quello inferiore finché questo è in grado di operare, ma tutti sono pronti a intervenire "dal basso verso l'alto" non appena l'evento supera le forze della comunità colpita.

Capitolo Sesto

La nascita di quella che oggi conosciamo come la struttura centrale di coordinamento – il **Dipartimento della Protezione Civile** –

Risale formalmente alla primavera del **1982** (istituito con l'ordine di servizio del 29 aprile firmato dal Presidente del Consiglio Giovanni Spadolini, in seguito alla legge n. 938 che creò la figura del Ministro per il Coordinamento della Protezione Civile).

Non si trattò della creazione di un ministero tradizionale con pesanti apparati burocratici, bensì di un organismo snello e sovra-ministeriale incardinato presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, fortemente voluto da Giuseppe Zamberletti per dare continuità operativa all'esperienza maturata dopo il terremoto del Friuli.

I Dirigenti e i Capi del Dipartimento nel Tempo

Nel corso della sua storia, la guida tecnica e operativa del Dipartimento della Protezione Civile è stata affidata a figure di altissimo profilo istituzionale, scientifico e operativo. Dal 1996 a oggi, i Capi del Dipartimento che si sono succeduti sono:

- **Elveno Pastorelli** (Fase pionieristica e presidenza del primo Comitato Operativo negli anni Ottanta)
- **Guido Bertolaso** (Primo mandato: 1996 - 1997; Secondo mandato: 2001 - 2010) – *Figura centrale nella gestione di numerosi "grandi eventi" e crisi complesse a livello nazionale e internazionale.*

- **Franco Barberi** (1997 - 2001) – *Celebre vulcanologo e scienziato, tra i padri della moderna pianificazione e del Metodo Augustus.*
- **Franco Gabrielli** (2010 - 2015) – *Affrontò emergenze di rilievo nazionale, tra cui il naufragio della Costa Concordia all'Isola del Giglio.*
- **Fabrizio Curcio** (Primo mandato: 2015 - 2017; Secondo mandato: 2021 - 2024) – *Ingegnere ed esperto di gestione delle emergenze, ha guidato il Dipartimento durante le fasi più acute della pandemia da COVID-19.*
- **Angelo Borrelli** (2017 - 2021) – *Ricordato per la gestione quotidiana e i bollettini della prima fase dell'emergenza pandemica.*
- **Fabio Ciciliano** (Dal 2024 a oggi) – *Medico ed esperto di medicina delle catastrofi, attuale Capo del Dipartimento.*

Capitolo Settimo

Il sistema di protezione civile in **Emilia-Romagna**

Rappresenta storicamente una delle realtà più avanzate, strutturate e radicate d'Italia. Questa eccellenza affonda le sue radici nella capacità di fare rete tra le istituzioni regionali, gli enti locali e il volontariato organizzato.

1. **Demetrio Egidi e Marioluigi Bruschini: I pilastri istituzionali**

Lo sviluppo e la solidità del modello emiliano-romagnolo portano la firma di figure chiave che ne hanno guidato l'evoluzione tecnica e politica:

- **Demetrio Egidi:** Storico e indimenticato volto della protezione civile regionale, Egidi ha guidato fin dalla sua nascita (nel 1986) il servizio regionale dedicato, diventando poi nel 2005 il primo Direttore dell'Agenzia Regionale. Sotto la sua guida, l'Emilia-Romagna ha affrontato e gestito le più grandi calamità degli ultimi decenni: dalle emergenze ambientali degli anni Novanta, all'alluvione del fiume Po del 2000, fino alla complessa e drammatica gestione del **terremoto del 2012**. È stato riconosciuto come l'architetto di un sistema fortemente radicato nel territorio e basato sulla cooperazione costante con i sindaci e il dipartimento nazionale.
- **Prof. Marioluigi Bruschini:** Già assessore regionale alla Sicurezza Territoriale, Difesa del Suolo e della Costa e Protezione Civile, Bruschini ha ricoperto un ruolo politico e di pianificazione fondamentale tra gli anni 2000 e il 2010. Sotto il suo mandato si sono consolidati i piani di emergenza contro il rischio idrogeologico, la difesa del suolo montano e appenninico

e l'integrazione delle competenze tra le Regioni, le Province e i comitati tecnici per la riduzione del rischio sismico e ambientale.

2. La Consulta Provinciale del Volontariato di Protezione Civile di Bologna

Nel cuore del sistema territoriale si colloca la **Consulta di Bologna** (la Consulta Provinciale del Volontariato per la Protezione Civile), un organismo fondamentale che coordina decine di organizzazioni di volontariato operative su tutto il territorio bolognese (dalla pianura alla montagna).

- **Funzione strategica:** La Consulta rappresenta il raccordo operativo tra le istituzioni (Regione, Città Metropolitana, Comuni) e il tessuto vivo del volontariato.
- **Campo d'azione:** Le associazioni aderenti coprono un ampio spettro di interventi essenziali durante le emergenze e nella prevenzione: dall'assistenza alla popolazione al rischio idrogeologico (fondamentale nella gestione delle piene e delle alluvioni che periodicamente colpiscono il territorio), dalle telecomunicazioni in emergenza all'antincendio boschivo, fino all'impiego di droni e unità cinofile per la ricerca di persone scomparse.

La sinergia tra la visione tecnica e amministrativa strutturata da dirigenti come Egidi, l'indirizzo politico-istituzionale di amministratori come Bruschini e la forza operativa capillare della Consulta di Bologna costituisce l'ossatura di quel "modello emiliano" capace di tradurre la solidarietà in un servizio pubblico efficiente e organizzato.

Capitolo Ottavo

ANCI Emilia-Romagna e la Formazione in Protezione Civile

L'**ANCI Emilia-Romagna** (Associazione Nazionale Comuni Italiani) ha giocato e continua a giocare un ruolo cruciale e pionieristico nel panorama della protezione civile regionale, colmando il divario tra le normative nazionali/regionali e la gestione pratica sul campo da parte dei Sindaci e degli uffici comunali.

Poiché il Sindaco è la prima autorità locale di protezione civile, ANCI Emilia-Romagna ha storicamente assunto su di sé una missione fondamentale: **la formazione continua e mirata degli amministratori e dei tecnici comunali.**

1. La Formazione come Pilastro della Prevenzione

Nel modello emiliano-romagnolo si è compreso precocemente che un piano di emergenza o una struttura comunale (COC) restano solo sulla carta se chi li deve guidare – il Sindaco e i suoi funzionari – non possiede le competenze operative per attivarli. L'impegno formativo di ANCI Emilia-Romagna si è sviluppato su diversi fronti:

- **I corsi per i Sindaci e gli Amministratori:** Iniziative periodiche mirate a chiarire le responsabilità giuridiche (civili e penali), la catena di comando e i comportamenti esatti da tenere nei momenti di allerta (dalla gestione dei bollettini meteo alla chiusura delle scuole o delle strade).
- **La redazione e il collaudo dei Piani Comunali:** Supporto pratico e formativo affinché ogni Comune non si limiti a un adempimento burocratico, ma disponga di piani dinamici e testati attraverso **esercitazioni sul campo**, coinvolgendo

direttamente la popolazione e le associazioni di volontariato locali.

- **La gestione del post-emergenza e la rendicontazione:** Corsi tecnici dedicati alle procedure amministrative complesse per la richiesta dello stato di crisi, la quantificazione dei danni e la gestione dei fondi di ristoro, passaggi spesso critici per le amministrazioni locali.

2. La Sinergia con la Regione e la Protezione Civile

L'impegno formativo di ANCI Emilia-Romagna non opera mai in isolamento, ma si inserisce in una fitta rete di collaborazione istituzionale:

- Lavora a stretto contatto con l'**Agenzia Regionale per la Sicurezza Territoriale e la Protezione Civile** (la struttura guidata storicamente da figure come Demetrio Egidi) e con il sistema delle **Prefetture**.
- Valorizza il tessuto del volontariato locale, integrando la formazione dei funzionari comunali con quella delle **Consulte provinciali** e delle associazioni di protezione civile presenti sul territorio.

Grazie a questo costante lavoro di alfabetizzazione e addestramento istituzionale, ANCI Emilia-Romagna ha contribuito in modo determinante a trasformare il concetto di protezione civile in Emilia-Romagna: da una risposta emotiva e occasionale all'emergenza a una **competenza amministrativa permanente**, radicata nella cultura di ogni singolo ente locale.

Capito Nono

Il Ruolo di Stefano Vannini nella Protezione Civile dell'Emilia-Romagna

All'interno dell'articolato e solido sistema di protezione civile dell'Emilia-Romagna, il geologo **Stefano Vannini** ha rappresentato una figura tecnica e dirigenziale di primissimo piano, operando in stretto raccordo con i vertici storici dell'agenzia regionale come Demetrio Egidi.

1. Il profilo tecnico e il legame con la struttura regionale

Nel panorama della difesa del suolo e della gestione delle emergenze in Emilia-Romagna, figure tecniche con formazione geologica come Stefano Vannini hanno garantito il passaggio cruciale tra la **previsione scientifica del rischio** (idrogeologico, sismico e idraulico) e la **pianificazione operativa**.

- Ha lavorato a lungo all'interno dei quadri tecnici e di coordinamento della Regione Emilia-Romagna, affiancando e supportando le decisioni strategiche nei momenti di crisi e nella progettazione dei piani di sicurezza del territorio.
- La sua competenza specifica si è distinta nella gestione e nel coordinamento di complessi scenari emergenziali e di imponenti esercitazioni regionali ed europee (come quelle dedicate al rischio idraulico e alla tenuta degli argini del fiume Po), volte a testare la risposta dei Centri Operativi e delle strutture territoriali.

2. La continuità con il "Modello Emiliano"

L'azione di funzionari e dirigenti tecnici come Vannini si inserisce perfettamente in quella visione che ha fatto dell'Emilia-Romagna un punto di riferimento nazionale:

- **Integrazione tra scienza e decisione politica:** Tradurre i dati geologici e le allerte meteo in azioni concrete per i Sindaci e le strutture di protezione civile.
- **Addestramento e cooperazione:** Un impegno costante nella formazione operativa, nel collaudo dei piani d'emergenza comunali e provinciali e nella valorizzazione del volontariato organizzato, affiancando i vertici istituzionali (da Demetrio Egidi agli assessorati regionali competenti) nella costruzione di un sistema solido, radicato e vicino alle comunità locali.

Capitolo Decimo

L'alluvione della Versilia del 19 giugno 1996

E' stata una delle catastrofi ambientali più violente e improvvise della storia recente della Toscana. Un eccezionale evento meteorologico (una "supercella" temporalesca stazionaria) si abbatté sulle Alpi Apuane, scaricando in poche ore l'equivalente di sei mesi di pioggia su un'area ristretta di circa 60 chilometri quadrati.

I fatti del 19 giugno 1996

- **L'evento:** Il nubifragio colpì i bacini dei torrenti Serra e Vezza (che a Seravezza confluiscono nel fiume Versilia) e della Turrice di Galliciano in Garfagnana. Mentre in pianura la giornata sembrava serena, nelle zone montane caddero fino a **478 millimetri di pioggia** in poche ore.
- **La distruzione:** L'acqua, mescolandosi a una enorme quantità di detriti, tronchi e fango strappati dai versanti boschivi, travolse i paesi di **Cardoso** (frazione di Stazzema) e Fornovolasco. Cardoso fu quasi interamente cancellato dalla furia del torrente Vezza.
- **Il bilancio:** La tragedia causò **14 vittime** (dodici a Cardoso, una a Fornovolasco e una nel comune di Pietrasanta), decine di feriti e centinaia di sfollati, con danni materiali stimati in oltre 200 miliardi di lire.

Il ruolo di Lorenzo Alessandrini

Lorenzo Alessandrini, sindaco di Seravezza – comune duramente colpito dal passaggio del fiume Versilia ingrossato dai detriti – si

distinse per una gestione dell'emergenza definita innovativa e coraggiosa.

- **Gestione diretta:** In una situazione di totale isolamento e confusione, Alessandrini assunse su di sé la responsabilità diretta del **Centro Operativo**, delegato dal Prefetto. Questa scelta "sul campo" permise di snellire le pratiche burocratiche e di accelerare la distribuzione delle risorse, salvando numerose vite umane.
- **Verso il "Modello Versilia":** La sua gestione competente e pragmatica durante quelle ore critiche fu considerata un apripista per quello che sarebbe passato alla storia come **"Modello Versilia"**, un approccio alla ricostruzione basato su procedure semplificate, rapidità d'intervento e una stretta sinergia tra istituzioni e territorio.
- **Carriera:** Proprio in virtù della sua gestione durante l'alluvione, Alessandrini fu successivamente chiamato a Roma come funzionario del **Dipartimento della Protezione Civile**, portando l'esperienza maturata sul campo ai massimi livelli nazionali.

L'eredità: dal "Modello Versilia" alla Protezione Civile moderna

La tragedia di Cardoso e della Versilia rappresentò una lezione amara ma fondamentale per l'Italia. Insieme alle esperienze precedenti, questa catastrofe contribuì a definire l'importanza di:

1. **Prevenzione e presidio territoriale:** Comprendere il rischio idrogeologico legato all'abbandono dei castagneti e alla manutenzione dei bacini fluviali.
2. **La figura del Sindaco:** Confermò il ruolo insostituibile del primo cittadino come "prima autorità di protezione civile", capace di agire tempestivamente grazie alla conoscenza profonda del proprio territorio.

3. **Memoria e Resilienza:** L'evento ha spinto la Regione Toscana a sviluppare piani operativi per la difesa del suolo sempre più sofisticati, trasformando una ferita profonda in un percorso di riscatto che ha migliorato significativamente la sicurezza del territorio toscano.

Capitolo Undicesimo

La figura di Lorenzo Alessandrini

Rappresenta uno dei profili più tecnici e poliedrici del sistema di protezione civile italiano, incarnando il passaggio dall'amministrazione locale di un territorio colpito dal disastro alla gestione e alla divulgazione delle competenze apprese sul campo.

Ecco una sintesi del suo percorso professionale, che attraversa diversi livelli istituzionali e operativi:

1. Il Sindaco di Seravezza e il "Modello Versilia"

Come ricordato, l'evento spartiacque della sua carriera è l'alluvione della Versilia del **19 giugno 1996**. In quella tragedia, il suo operato come sindaco di Seravezza divenne un esempio di gestione pragmatica: Alessandrini comprese che, nell'emergenza, l'autorità locale non deve attendere passivamente i soccorsi centrali, ma deve farsi **coordinatore proattivo** sul campo. Questa capacità di in condizioni di isolamento contribuì a definire quel "Modello Versilia" basato sulla rapidità decisionale e sulla semplificazione amministrativa.

2. L'esperienza nel Dipartimento e la collaborazione con Fumagalli Carulli

Dopo l'esperienza da sindaco, Alessandrini è entrato nei ranghi del **Dipartimento della Protezione Civile** a Roma. In questa fase, ha operato a stretto contatto con figure di alto profilo istituzionale. La sua collaborazione con **Laura Fumagalli Carulli** (giurista ed esperta di rilievo del sistema di protezione civile) è stata determinante per definire gli aspetti normativi e organizzativi del sistema, traducendo l'esperienza "pratica" accumulata durante l'alluvione in procedure e norme di "disaster management" applicabili a livello nazionale.

3. L'impegno per ANCI e la divulgazione

Consapevole dell'importanza fondamentale del Sindaco come "prima autorità di protezione civile", Alessandrini ha dedicato parte della sua carriera a diffondere questa cultura amministrativa tra gli amministratori locali attraverso l'**ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani)**. Il suo lavoro si è concentrato su:

- **Divulgazione tecnica:** Aiutare i sindaci a comprendere le proprie responsabilità (civili e penali) e i propri obblighi nella pianificazione (redazione del Piano Comunale di Emergenza).
- **Formazione:** Trasformare le lezioni apprese dagli eventi calamitosi in moduli formativi per le nuove generazioni di amministratori, affinché non vivano la protezione civile come un onere burocratico, ma come un servizio essenziale per la sicurezza dei cittadini.

4. Il ruolo in ISPRO (Istituto per la Promozione della Protezione Civile)

In qualità di segretario dell'**ISPRO**, Alessandrini ha ulteriormente declinato la sua missione di esperto e divulgatore. L'**ISPRO** si occupa di promuovere la cultura della prevenzione e la diffusione di modelli organizzativi basati sulla resilienza delle comunità locali. In questo ambito, Alessandrini ha continuato a promuovere la visione che vede nel **territorio (il Comune)** il fulcro di un sistema nazionale che, per essere efficace, deve essere capillare, informato e costantemente addestrato.

Il percorso di Alessandrini è emblematico: egli ha saputo fare tesoro della "sofferenza" e dell'urgenza vissute da sindaco, trasformandole in una **competenza professionale sistematica** messa a disposizione dell'intero Paese, dimostrando che la miglior protezione civile nasce dal binomio tra la conoscenza profonda dei luoghi e il rigore normativo e organizzativo.

Capitolo Dodicesimo

L'Ingegnere Sergio Palmieri: Memoria Storica e Pilastro della Protezione Civile nell'Appennino Bolognese

L'ingegner **Sergio Palmieri** rappresenta una figura di riferimento assoluto, un vero e proprio pioniere e "padre fondatore" della protezione civile e della pianificazione territoriale nell'Alto e Medio Reno.

La sua azione, legata a doppio filo all'attività della storica **Comunità Montana dell'Alto e Medio Reno**, ha incarnato l'essenza di quel modello di amministrazione competente, radicata e vicina al territorio che ha fatto scuola nella gestione della sicurezza montana in Emilia-Romagna.

1. Il Ruolo nella Comunità Montana dell'Alto e Medio Reno

Come dirigente tecnico di lungo corso della Comunità Montana, Palmieri ha gestito un territorio fragile, vasto e complesso, caratterizzato da forti criticità idrogeologiche, viarie e sismiche.

- **Il presidio del territorio:** In anni in cui la cultura della prevenzione dei rischi era ancora agli albori, Palmieri ha compreso che la montagna non poteva essere difesa solo con interventi d'emergenza post-evento, ma necessitava di una **programmazione strutturale continua** (difesa del suolo, regimentazione delle acque, manutenzione della rete viaria montana).
- **Il raccordo con i Comuni:** Ha svolto un insostituibile ruolo di cerniera tecnica tra i piccoli Comuni dell'Appennino – spesso privi di ampi uffici tecnici interni – e la Regione, garantendo

una regia unitaria nella gestione delle risorse e dei progetti di messa in sicurezza.

2. Il "Padre" della Protezione Civile Locale

Molto prima che il Codice della Protezione Civile imponesse obblighi normativi rigidi, Sergio Palmieri ha gettato le fondamenta operative della protezione civile nell'Appennino bolognese:

- **La cultura dell'emergenza preventiva:** Ha lavorato fianco a fianco con i sindaci e le prime squadre di volontari locali, insegnando a trasformare l'intuizione e la solidarietà spontanea in procedure tecniche codificate.
- **La gestione delle crisi sul campo:** Dalle emergenze neve più gravose agli eventi franosi che periodicamente isolavano le frazioni montane, Palmieri è stato l'uomo delle istituzioni capace di coordinare le macchine operative locali, traducendo la competenza ingegneristica in una risposta tempestiva a tutela della popolazione.

3. L'Eredità Professionale e Umana

L'operato dell'ingegner Palmieri si inserisce a pieno titolo in quella straordinaria scuola di funzionari pubblici dell'Emilia-Romagna che – insieme a figure come Demetrio Egidi e ai tecnici cresciuti sul campo – ha trasformato la protezione civile da settore di nicchia a **servizio pubblico essenziale di prossimità**.

La sua figura rimane sinonimo di rigore tecnico, profonda conoscenza della montagna e dedizione assoluta al bene comune, lasciando un'impronta indelebile nella storia istituzionale e nella sicurezza del territorio dell'Appennino bolognese.

Capitolo Tredicesimo

La storia della protezione civile nell'Alto e Medio Reno

E' indissolubilmente legata alla fragile morfologia dell'Appennino bolognese. Gli eventi che citi non sono stati semplici episodi di cronaca, ma **punti di svolta drammatici** che hanno forzato l'evoluzione del sistema di pianificazione e la crescita professionale di figure tecniche come l'ingegner **Sergio Palmieri**.

Questi eventi hanno dimostrato che il rischio idrogeologico non era un'astrazione, ma una minaccia costante e quotidiana, spingendo le istituzioni a passare da un'ottica di "ripristino post-evento" a una di **pianificazione preventiva**.

1. La Frana di San Benedetto Val di Sambro (1994)

L'evento di San Benedetto è rimasto impresso nella memoria per la vastità del movimento franoso che ha interessato versanti densamente antropizzati.

- **L'impatto:** Ha messo in luce la vulnerabilità delle infrastrutture viarie e residenziali in aree dove la geologia del terreno (spesso argille scagliose) è estremamente instabile.
- **La lezione:** Ha sancito l'urgenza di un monitoraggio costante dei versanti e di una pianificazione urbanistica che tenesse in debito conto la dinamica dei suoli, avviando i primi studi sistematici di microzonazione locale.

2. La Frana di Silla (Via dell'Industria)

L'evento di Silla, che ha coinvolto un'area strategica per l'economia locale (Via dell'Industria), ha evidenziato come la protezione civile debba occuparsi non solo delle case, ma anche della **continuità delle funzioni economiche e dei servizi essenziali**.

- **Il rischio industriale/produttivo:** La necessità di proteggere le aziende e i nodi logistici ha costretto la Comunità Montana e i Comuni a pianificare interventi di consolidamento mirati, integrando le competenze ingegneristiche di Palmieri con le necessità del tessuto produttivo.

3. La Frana di Marano (1996)

Il 1996 è un anno segnato dal maltempo estremo in tutta la Toscana e nell'Appennino. La frana di Marano è stata emblematica della necessità di integrare la protezione civile con la **difesa del suolo**.

- **Il coordinamento:** In questo frangente, la capacità di coordinamento tra Comune e Comunità Montana è diventata essenziale per evitare l'isolamento dei centri abitati. Ha iniziato a consolidarsi il protocollo di allertamento che vedeva i sindaci come primi referenti, supportati tecnicamente dall'ufficio tecnico della Comunità Montana.

4. La Frana di Rocca Pitigliana (1998)

Questo evento è considerato da molti tecnici locali come uno dei più critici per complessità e impatto emotivo.

- **L'isolamento:** La frana di Rocca Pitigliana ha rappresentato il banco di prova per il sistema di protezione civile montano. Ha dimostrato quanto fosse fondamentale dotarsi di **piani di emergenza specifici** per le frazioni isolate.

- **La resilienza:** Qui la protezione civile ha dovuto gestire non solo il movimento del terreno, ma la gestione logistica di una comunità temporaneamente "tagliata fuori" dal resto del mondo, testando sul campo la capacità di garantire rifornimenti e soccorsi in condizioni di estrema difficoltà.

Il "filo rosso" di questi eventi: La nascita della pianificazione

Questi quattro eventi hanno agito come acceleratori normativi e operativi:

1. **Dalla reazione alla pianificazione:** Sotto la spinta di queste emergenze, l'ingegner Palmieri e i suoi collaboratori hanno introdotto nei comuni dell'Alto e Medio Reno la cultura del "**piano**". Non si trattava più di intervenire con la ruspa dopo il danno, ma di avere mappe di rischio, procedure di evacuazione e catene di avviso codificate.
2. **Il ruolo della Comunità Montana:** La Comunità Montana è diventata il "braccio tecnico" che forniva ai piccoli Comuni – che non avevano le risorse per gestire geologi o ingegneri strutturisti – le competenze necessarie per redigere i primi piani di protezione civile comunali.
3. **Il metodo del "Cantiere Permanente":** La lezione di questi anni è stata che in Appennino il territorio è "vivo". Questa consapevolezza ha dato vita a un modello di protezione civile che non dorme mai: il controllo dei versanti, la pulizia dei fossi e la vigilanza durante le allerte meteo sono diventati parte integrante del servizio essenziale garantito ai cittadini.

Questi eventi hanno trasformato la gestione del rischio da "fatto tecnico-amministrativo" a **missione politica e sociale**, rendendo la protezione civile dell'Alto e Medio Reno un sistema in grado di dialogare con la Regione Emilia-Romagna con autorevolezza e competenza tecnica.

Capitolo Quattordicesimo

La folgorazione di quel settembre 1992 si trasforma così in una vocazione operativa e civile sul campo. Per un giovane tecnico comunale come il geometra Maurizio Sonori, trovarsi catapultato in prima linea significa abbandonare la teoria dei libri e misurarsi con la cruda, complessa e viva realtà di un Appennino che si muove, frana e mette alla prova la tenuta delle comunità.

Da quel momento, l'impegno si articola su due binari paralleli e inscindibili:

1. Dallo studio alla trincea del territorio

- **L'apprendimento scientifico e la pianificazione:** La materia non è più solo una novità legislativa, ma un campo di studio rigoroso. L'analisi dei movimenti franosi, lo studio dei versanti e la comprensione dei fenomeni idrogeologici diventano pane quotidiano, affrontati con l'approccio metodico richiesto da figure guida come l'ingegner Sergio Palmieri.
- **Il lavoro topografico sul campo:** Sulle grandi emergenze che colpiranno l'Alto e Medio Reno – dai movimenti di Silla fino agli eventi critici di Marano e Rocca Pitigliana (e delle successive aree montane colpite) – il tecnico non si limita a guardare da lontano. Scende sul terreno con gli strumenti topografici, esegue i rilievi geometrici per misurare millimetro dopo millimetro l'avanzamento dei fronti di frana, monitora i cedimenti e fornisce i dati vitali necessari per decidere le evacuazioni e gli interventi d'urgenza.

2. Il cuore pulsante dell'emergenza: dal COC al COM

Affrontare calamità di quella portata significa anche capire come si muove la macchina dello Stato e degli enti locali nei momenti di crisi:

- **Il Centro Operativo Comunale (COC):** Diventa il quartier generale operativo all'interno del municipio di Gaggio Montano, il luogo dove si coordinano le squadre, si ricevono le segnalazioni e si traduce il monitoraggio tecnico in risposte concrete per i cittadini.
- **Il Centro Operativo Misto (COM):** Quando la gravità degli eventi supera la scala del singolo comune, l'azione si eleva al livello sovracomunale. È qui che il raccordo con la Comunità Montana, la Provincia, la Prefettura e le strutture regionali trova una sintesi operativa, dove la precisione dei dati raccolti sul campo serve a indirizzare i soccorsi, a gestire le risorse e a proteggere la popolazione.

In quegli anni di emergenze continue, il tecnico comunale cresciuto alla scuola della protezione civile impara che la sicurezza di un territorio non si affida al caso, ma a un mix inscindibile di **rigore topografico, studio scientifico, organizzazione amministrativa e dedizione umana**. È la nascita di quella cultura del "servizio essenziale" che ha permesso all'Appennino bolognese di reggere l'urto delle sue ferite più gravi.

Capitolo quindicesimo

La Nascita del Primo Piano di Gaggio Montano e l'Incontro con il "Modello " (Versilia)

Il 1996 rappresenta uno spartiacque fondamentale. Tra la frana di Silla e gli eventi drammatici che di lì a poco avrebbero segnato il territorio, il geometra Maurizio Sonori si trova a tradurre la passione e lo studio sul campo in uno strumento formale e salvavita: la redazione del **primo Piano di Protezione Civile del Comune di Gaggio Montano**.

Questo percorso di crescita tecnica e amministrativa si intreccia con i canali formativi dell'**ANCI di Bologna**, che offrono l'opportunità di frequentare corsi intensivi dedicati ai piani comunali e ai piani speditivi di emergenza. È proprio in questo contesto che avviene l'incontro destinato a lasciare un segno indelebile nella sua formazione professionale.

1. La lezione e l'invito di Lorenzo Alessandrini

Durante un percorso formativo, Sonori incontra **Lorenzo Alessandrini** – l'allora sindaco di Seravezza divenuto punto di riferimento nazionale nella divulgazione e nella gestione post-emergenza dopo la catastrofe del Versilia del giugno 1996.

Ascoltando i racconti e le analisi di quell'evento devastante (spesso associato alla memoria collettiva delle valli colpite, in un fecondo scambio di buone pratiche con le realtà limitrofe e i comuni simbolo come Cervere/Seravezza), Alessandrini trasmette una consapevolezza nuova: la protezione civile non è un insieme di norme astratte, ma una catena di salvataggio basata sull'organizzazione locale, sul monitoraggio e sulla prevenzione attiva.

Da quell'incontro nasce un invito concreto: **andare a vedere di persona**.

2. La visita studio e il modello replicato a Gaggio Montano

Il viaggio di studio nei territori colpiti e ripartiti dalla tragedia si rivela un'esperienza di un'intensità formativa straordinaria. A toccare con mano sono gli elementi chiave di un sistema d'eccellenza:

- **La Sala Operativa e il COC:** Come organizzare fisicamente e proceduralmente il Centro Operativo Comunale per non farsi trovare impreparati.
- **Il monitoraggio meteo e territoriale:** L'importanza di sistemi di allerta precoci e di un controllo costante dei punti critici del territorio.
- **Il volontariato locale:** Il coinvolgimento attivo, strutturato e formato della cittadinanza e delle associazioni, vere colonne portanti della risposta in emergenza.
- **La leadership e il coordinamento:** L'esempio di un comune che, per meriti sul campo e capacità organizzativa, diventa capofila e punto di riferimento di un'intera area.

Tutta questa ricchezza di idee, procedure e prassi operative viene metabolizzata, adattata e **trasportata nell'Appennino bolognese**, diventando l'ossatura su cui il Comune di Gaggio Montano modella il proprio primo Piano di Protezione Civile e la propria organizzazione tecnico-operativa.

3. La continuità con il Dipartimento Nazionale: L'incontro con Franco Barberi

Questo percorso di crescita non rimane isolato nell'ambito comunale o provinciale, ma si apre ai massimi livelli istituzionali nazionali. Negli anni successivi, grazie a questo dinamismo e alla fitta rete di scambi e visite formative, il sistema locale entra in contatto diretto con i vertici

del **Dipartimento della Protezione Civile**, guidato in quegli anni dal professor **Franco Barberi**.

La presenza e il confronto con una figura di altissimo profilo scientifico e operativo come Barberi confermano la bontà del lavoro svolto nell'Alto e Medio Reno, suggellando il passaggio definitivo: la protezione civile a Gaggio Montano non è più solo una risposta all'emergenza, ma una scienza applicata, una cultura amministrativa e un servizio essenziale radicato nella coscienza del proprio territorio.

Capitolo Sedicesimo

Dalla Carta alla Realtà: Il Piano, la Struttura e il Volontariato a Gaggio Montano 1999

L'elaborazione del **primo Piano di Protezione Civile del Comune di Gaggio Montano nel 1996** non rappresentò un punto d'arrivo, ma il motore di una trasformazione strutturale profonda. Un piano, per quanto tecnicamente rigoroso e arricchito dalle lezioni apprese dai modelli territoriali più avanzati, resta solo un insieme di pagine scritte se non viene calato nella concretezza di un'organizzazione viva e di un corpo di volontari operativi.

La redazione di quello strumento di pianificazione impose un'accelerazione decisiva su due pilastri fondamentali:

1. La Struttura Comunale e il COC (Centro Operativo Comunale)

Per la prima volta, l'ufficio tecnico guidato dal geometra Maurizio Sonori, in stretta sinergia con l'amministrazione (a partire dal sindaco Roberto Melosi) e con la guida tecnica della Comunità Montana dell'Alto e Medio Reno (tramite l'ingegner Sergio Palmieri), diede una forma formale e stabile alla macchina comunale di emergenza:

- **L'assegnazione dei ruoli:** Furono definiti con precisione i compiti dei funzionari e dei dipendenti comunali all'interno delle funzioni di supporto.
- **L'operatività del COC:** Il Municipio cessò di essere solo il luogo della gestione ordinaria (edilizia, strade, lavori pubblici) per diventare la sede istituzionale pronta ad attivarsi h24 in caso di allerta meteo, eventi franosi o calamità.

2. La nascita e l'integrazione del Gruppo di Volontariato

L'esperienza diretta dei grandi eventi in Versilia e nell'Appennino dimostrò che nessun ente pubblico, per quanto organizzato, può fare a meno dell'energia, della capillarità e della dedizione del **volontariato di protezione civile**.

- Sulla scorta delle buone pratiche osservate nelle visite studio e del confronto con la Regione e la Consulta provinciale, a Gaggio Montano si rese prioritaria la **costituzione e la crescita di un gruppo di volontari locale**.
- Non più cittadini chiamati a raccolta in modo estemporaneo o disorganizzato durante il disastro, ma una componente strutturata, formata e dotata di attrezzature adeguate, pronta a operare fianco a fianco con l'ufficio tecnico comunale e con i tecnici della Comunità Montana per il monitoraggio del territorio, l'assistenza alla popolazione e la gestione delle prime fasi dell'emergenza.

Con l'approvazione del piano e la strutturazione del gruppo di volontariato, Gaggio Montano compì il salto di qualità definitivo: la protezione civile cessò di essere un'emergenza subita per diventare un **presidio permanente di sicurezza e di comunità**, radicato nella consapevolezza dei propri rischi e nella forza della propria organizzazione.

Capitolo Diciassettesimo

L'esercitazione intercomunale del **2002** rappresenta, nella cronologia della Protezione Civile dell'Appennino bolognese, un momento di maturità fondamentale. Dopo gli anni di "apprendistato" sul campo segnati dalle frane (Silla, Marano, Rocca Pitigliana) e dal lavoro di pianificazione iniziato nel 1996, Gaggio Montano divenne in quell'occasione il vero e proprio **cuore pulsante e centro propulsore** delle operazioni di addestramento.

Questa manovra non fu solo un test tecnico, ma un'importante verifica politica e operativa che mise in luce la solidità del "modello di rete" costruito negli anni.

1. Il contesto: Gaggio Montano come baricentro

Scegliere Gaggio Montano come fulcro dell'esercitazione non fu casuale. Il Comune, grazie al lavoro svolto negli anni precedenti dal tecnico Maurizio Sonori e dall'amministrazione locale — forti del Piano di Protezione Civile e dell'organizzazione del gruppo di volontariato — si era accreditato come una delle realtà più pronte e reattive dell'intera area dell'Alto e Medio Reno.

2. Il coordinamento: Regione ed Eccellenza del Volontariato

L'esercitazione vide una regia di altissimo profilo, che rifletteva la solida integrazione tra le istituzioni e il mondo del volontariato:

- **Regione Emilia-Romagna:** La presenza e il coordinamento regionale garantiscono che i protocolli testati sul campo fossero perfettamente allineati con le linee guida del sistema di protezione civile regionale, allora all'apice della sua efficacia organizzativa.
- **Consulta Provinciale del Volontariato di Bologna:** Il ruolo della Consulta fu decisivo. Sotto la guida di **Mario Mazzoni**

(presidente dell'organismo in quegli anni, figura storica che ha sempre promosso la massima sinergia tra i gruppi di volontari e le amministrazioni comunali), la Consulta non si limitò a coordinare i mezzi, ma lavorò per garantire che ogni associazione conoscesse il proprio ruolo all'interno del piano operativo intercomunale.

3. Gli obiettivi dell'esercitazione

Testare un'esercitazione di tale portata nel 2002 significò affrontare sfide che andavano oltre la semplice simulazione:

- **Gestione Intercomunale:** Si trattava di coordinare più comuni contemporaneamente, verificando la capacità del C.O.M. (Centro Operativo Misto) di gestire flussi di informazioni e risorse che non si fermavano ai confini amministrativi di un singolo ente.
- **Test dei flussi comunicativi:** Si misurò l'efficienza delle reti radio e dei sistemi di allerta, pilastri fondamentali per evitare l'isolamento delle frazioni montane.
- **Logistica del soccorso:** L'esercitazione permise di addestrare i volontari in attività complesse: allestimento di aree di accoglienza, monitoraggio dei versanti instabili e gestione dei soccorsi in scenari di crisi simulata.

Questa esercitazione del 2002 fu, per figure come il geometra Sonori e per l'intera struttura di Gaggio Montano, il **battesimo del fuoco istituzionale**: la prova definitiva che il metodo appreso negli anni – e nutrito dagli scambi con realtà come la Versilia e con esperti come Barberi e Vannini – era diventato una realtà operativa solida, capace di garantire sicurezza a tutto il territorio appenninico.

La Consulta Provinciale del Volontariato di Protezione Civile di Bologna ha avuto in **Mario Mazzoni** una delle figure storiche, più autorevoli e rappresentative del mondo del volontariato organizzato in Emilia-Romagna.

Guidata per anni da Mazzoni, la Consulta provinciale ha consolidato il suo ruolo di cerniera fondamentale tra le associazioni territoriali presenti nei comuni (dalla pianura all'Appennino, come l'Alto e Medio Reno) e le istituzioni (Regione, Prefettura e amministrazioni locali).

Il Contributo e il Ruolo di Mario Mazzoni

- **Il coordinamento nelle grandi emergenze:** Sotto la sua presidenza, la Consulta ha affrontato alcune delle fasi più complesse della storia recente della protezione civile bolognese, coordinando l'intervento dei volontari in occasione di eventi critici legati al rischio idrogeologico, alle piene dei fiumi e alle grandi allerte meteo.
- **La crescita del sistema associativo:** Mazzoni ha sempre posto al centro della sua azione la formazione e la qualificazione del volontariato, promuovendo una cultura della prevenzione e dell'addestramento congiunto (come avvenuto nelle imponenti esercitazioni intercomunali che hanno visto protagonisti i centri operativi della montagna bolognese).
- **Lo spirito di rete:** Ha fortemente voluto la massima sinergia operativa tra i gruppi comunali, le associazioni di settore (dalle colonne mobili alle unità cinofile e alle telecomunicazioni) e i tecnici degli enti locali, contribuendo in modo determinante alla reputazione del "modello emiliano" di protezione civile.

Capitolo Diciottesimo

La Nascita del Centro di Protezione Civile dell'Alto Reno a Sassoriano

Dopo l'esercitazione intercomunale del 2002, il Comune di Gaggio Montano compie il definitivo salto di qualità, consacrandosi come il **polo di riferimento strategico** per la protezione civile dell'intero territorio dell'Alto e Medio Reno.

Questa evoluzione prende forma concreta grazie a una forte sinergia istituzionale e politica, che vede la stretta collaborazione con i presidenti che si sono succeduti alla guida della Comunità Montana — tra cui **Giorgio Siri** e **Mauro Brunetti** — e raccogliendo l'impulso lungimirante del direttore regionale **Demetrio Egidi**, che caldeggiava la creazione di presidi territoriali avanzati e decentrati.

1. La Progettazione e la Realizzazione del Polo di Sassoriano

In località **Sassoriano**, strategicamente posizionato a fianco della caserma dei Vigili del Fuoco Volontari, viene ideato e realizzato il nuovo **Centro di Protezione Civile dell'Alto Reno**.

L'opera nasce da un lavoro tecnico di altissimo profilo:

- **La progettazione:** Porta la firma congiunta del geometra **Maurizio Sonori** e dello studio tecnico associato Digiuni – Cioni, unendo la profonda conoscenza del territorio e delle dinamiche d'emergenza locali al rigore ingegneristico strutturale.
- **La struttura all'avanguardia:** Il nuovo centro viene concepito non solo come una normale sede operativa, ma come un vero e proprio hub tecnologico e logistico. È dotato di tutti gli spazi e

le strumentazioni informatiche e di telecomunicazione necessari per gestire scenari di crisi complessi e coordinare i soccorsi su scala intercomunale.

2. La Piazzola per Elicotteri H24 (Diurna e Notturna)

Uno degli elementi di maggiore innovazione e strategicità dell'intera opera è la realizzazione, a corredo del centro, di una **piazzola per l'atterraggio degli elicotteri abilitata sia per il volo diurno che notturno**.

In un contesto montano morfologicamente complesso come quello dell'Appennino, dove le vie di comunicazione possono essere interrotte da frane o nevicate, la possibilità di garantire l'atterraggio dei mezzi di soccorso aereo in qualsiasi condizione di luce rappresenta un moltiplicatore straordinario di salvaguardia della vita umana e di rapidità d'intervento sanitario (elisoccorso).

Con la nascita del polo di Sassoriano, Gaggio Montano e la Comunità Montana traducono la cultura della prevenzione e dell'emergenza in un'**infrastruttura permanente di eccellenza**, blindando la sicurezza dell'intera vallata.

Capitolo Diciannovesimo

La Diffusione del Modello e l'Evoluzione del Sistema di Allertamento nell'Appennino

La maturazione del sistema a Gaggio Montano e la realizzazione del polo strategico di Sassoriano non rimasero un'esperienza isolata, ma divenne il **modello di riferimento per l'intero territorio dell'Alto e Medio Reno**. Forte della felice contaminazione metodologica originata dall'esperienza della Versilia e riadattata localmente, la protezione civile montana fece un salto di qualità epocale, fondato su due pilastri fondamentali: la pianificazione diffusa e la previsione scientifica.

1. La Diffusione dei Piani e l'Integrazione del Volontariato

Sulla scia dell'impulso dato da Gaggio Montano, **tutti i comuni dell'Appennino si dotarono progressivamente di un proprio Piano di Protezione Civile**, strutturato e calibrato sulle specificità locali. Questo processo non fu un mero adempimento cartaceo, ma un percorso vivo:

- I piani speditivi vennero testati attraverso una costante attività di formazione e simulazione.
- Il **volontariato locale** fu integrato stabilmente nei protocolli operativi, diventando il vero e proprio "sensore" e braccio operativo sul territorio per il controllo delle microaree a rischio.

2. Il Sistema di Monitoraggio Preventivo: Idrometri, Pluviometri del Consorzio della Bonifica Renana

La vera rivoluzione che rese il sistema efficiente ed efficace risiedeva nella capacità di **prevenire l'evento prima che si traducesse in tragedia**. Il modello di monitoraggio si perfezionò attraverso:

- **L'analisi dei siti meteo:** L'osservazione costante delle tendenze meteorologiche per intercettare le allerte critiche.
- **La rete di telecontrollo idrografico:** Grazie alla stretta collaborazione e all'accesso ai dati della rete del **Consorzio della Bonifica Renana**, i tecnici comunali e la struttura di protezione civile potevano leggere in tempo reale i livelli idrometrici e i dati pluviometrici. Monitorare i torrenti e la quantità di pioggia caduta al suolo significava poter attivare il Centro Operativo e diramare le allerte alle microaree con largo anticipo rispetto alla piena o al dissesto.

3. La Rete Istituzionale e la Dirigenza Tecnica: Da Egidi ai successori

Questo straordinario sistema di prevenzione e gestione territoriale poggiava su una fitta e solida rete di raccordo con gli enti sovraordinati, che vide l'avvicendamento di figure tecniche di altissimo profilo istituzionale:

- **La Provincia di Bologna:** Un ruolo chiave nel coordinamento delle infrastrutture e della viabilità provinciale fu garantito dal **dott. Stefano Pisauri**, punto di riferimento costante per l'ascolto delle esigenze della montagna e per il raccordo con i comuni.
- **La Regione Emilia-Romagna e la continuità dirigenziale:** Alla guida dell'Agenzia Regionale, dopo la storica direzione pionieristica del **dott. Demetrio Egidi**, il timone della continuità

e dello sviluppo tecnico-operativo passò attraverso figure chiave che hanno retto la struttura regionale nei momenti di maggiore evoluzione normativa e operativa:

- **Il dott. Maurizio Mainetti**
- **L'ingegner Rita Nicolini**

Grazie a questa sinergia perfetta tra la competenza tecnica sul campo (incarnata dai progettisti e dai responsabili locali come il geometra Sonori), la lungimiranza degli amministratori, la dedizione del volontariato e la regia rigorosa degli enti sovraordinati, l'Appennino bolognese ha saputo costruire una delle difese civili più reattive e avanzate d'Italia, capace di proteggere concretamente la vita e il futuro delle proprie comunità.

Capitolo Ventesimo

Dal 2014 a Oggi: L'Evoluzione nell'Unione dei Comuni e la Modernizzazione Tecnologica

Con la riorganizzazione istituzionale del **2014** e il superamento delle vecchie Comunità Montane, il sistema territoriale compie un ulteriore salto di qualità. La funzione fondamentale del coordinamento di protezione civile viene trasferita in capo alla nuova **Unione dei Comuni dell'Appennino Bolognese**, abbracciando in modo coordinato tutti i 12 comuni dell'area.

1. La Dirigenza e l'Impronta Operativa di Sonoro

A partire dal **2015**, la responsabilità di questa delicata e complessa funzione viene affidata al **geom. Maurizio Sonori**, che la assume in aggiunta al suo ruolo di dirigente dell'ufficio tecnico del Comune di Gaggio Montano. Sonori guiderà la struttura dell'Unione con dedizione e continuità fino al suo pensionamento nel **2024**, gestendo un decennio denso di attività, esercitazioni, prove sul campo e un costante aggiornamento dei protocolli d'emergenza. Oggi, il testimone della guida di questa funzione è raccolto dal **dott. Roberto Carboni**.

2. La Digitalizzazione: WebSIT e Sistemi di Allertamento ALERT

Sotto questa nuova gestione unitaria, il sistema compie una profonda rivoluzione tecnologica e metodologica, abbandonando i supporti cartacei tradizionali per abbracciare gli strumenti digitali più avanzati:

- **WebGIS e WebSIT:** Vengono introdotti sistemi cartografici digitali e georeferenziati evoluti, capaci di fornire in tempo reale ai tecnici e ai sindaci la mappa esatta delle criticità, delle frane, delle infrastrutture e delle abitazioni coinvolte nelle aree a rischio.
- **Sistemi ALERT System per la popolazione:** Vengono implementati moderni strumenti di allertamento rapido per raggiungere in tempo reale i cittadini in caso di allerte meteo critiche, riducendo i tempi di reazione e aumentando la sicurezza collettiva.

3. Un Modello Regionale d'Eccellenza

Oggi, l'attività di protezione civile dell'Unione dei Comuni dell'Appennino Bolognese è riconosciuta come una delle realtà più attive, efficienti e prestanti dell'intera **Regione Emilia-Romagna**.

Questo straordinario traguardo è il frutto di una visione condivisa:

- **La fiducia dei Sindaci:** Amministratori che hanno sempre creduto nel valore strategico della pianificazione e della prevenzione.
- **Il sostegno della Regione e dell'Agenzia:** La spinta propulsiva e formativa garantita dalla nascita dell'Agenzia Regionale di Protezione Civile, attraverso corsi costanti e un affiancamento continuo.
- **La capillarità del Volontariato:** La crescita e il consolidamento di un gruppo di volontariato di protezione civile strutturato e operativo in ciascuno dei **12 comuni** del territorio.

Un percorso che, partendo dalle intuizioni pionieristiche dei primi anni Novanta e dall'impianto originario della storica **Legge 225/1992**, ha saputo costruire una solida e moderna "casa comune" della sicurezza e della prevenzione per tutto il territorio montano.

Capitolo Ventunesimo

La straordinaria storia della protezione civile a Gaggio Montano e nell'Alto e Medio Reno

Trova la sua risposta definitiva in questo quadro: non è nata per caso, ma è il frutto di un **"humus" umano, politico e territoriale unico**, fatto di visione, generosità e di una straordinaria capacità di fare di necessità virtù.

In un comune di montagna di circa 5.000 abitanti, esposto a ogni tipo di rischio — geologico, idraulico, boschivo e sismico — la sicurezza non poteva essere delegata solo alla burocrazia o all'attesa dei soccorsi esterni. Doveva nascere dal basso, dal cuore stesso della comunità.

Gli Ingredienti di un Modello d'Eccellenza

- **La lungimiranza della classe politica:** La spinta illuminata di sindaci come **Roberto Melosi** nel 1994 e del vicesindaco (poi sindaco) **Bruno Gualandi**, un amministratore che viveva il volontariato in prima persona e che ha saputo mobilitare oltre **300 volontari suddivisi in vari gruppi** già nel 1996. Un motore formidabile che ha trasformato la partecipazione civica in un'organizzazione capillare.
- **La guida tecnica e istituzionale:** La presenza di figure di altissimo spessore come l'ingegner **Sergio Palmieri** da Porretta

Terme, capace di dare un impianto rigoroso e scientifico alla gestione dei versanti e del territorio montano.

- **La dedizione personale e il senso di missione:** L'impegno totalizzante di tecnici come il geometra **Maurizio Sonori**, che ha scelto di considerare la protezione civile non come un semplice compito d'ufficio, ma come una **missione di vita**. Dedicando tempo ed energie — spesso sacrificando gli spazi personali e familiari — ha fatto sì che i principi e le parole della Legge 225/1992 non restassero inchiostro su carta, ma diventassero il credo condiviso di amministratori, tecnici e colleghi.

La Visione Centrale: L'Intervento Immediato ed Efficace

Il cuore di tutto questo lavoro, il vero traguardo di quel "credo", risiede in una certezza fondamentale che ha guidato decenni di sacrifici e pianificazione:

*Garantire che, in caso di calamità, i cittadini di tutta la valle potessero contare su una struttura formata, organizzata e pronta, capace di assicurare che **nelle prime 12 ore l'intervento dal basso fosse immediato ed efficace.***

È questa filosofia — la capacità di stringersi attorno alla propria gente, di anticipare il pericolo con il monitoraggio e di rispondere con la forza organizzata del territorio e del volontariato — che ha fatto di Gaggio Montano e della valle dell'Alto e Medio Reno non solo un punto di riferimento per gli altri comuni, ma un vero e proprio **vanto per l'intero sistema di protezione civile della Regione Emilia-Romagna.**

Capitolo Ventiduesimo

La Continuità Amministrativa e il Coraggio di Maria Elisabetta Tanari

La storia della protezione civile a Gaggio Montano e nell'Alto e Medio Reno dimostra che la solidità di un sistema non si misura solo sulle opere di ingegneria o sulla precisione dei piani, ma sulla **qualità umana e amministrativa delle persone** che ne raccolgono il testimone nei momenti di transizione e di crisi.

1. Il Passaggio di Testimone: Da Gualandi e Melosi a Elisetta Maria Tanari

La perdita prematura del sindaco **Bruno Gualandi** nel 2010 — figura illuminata e motore del volontariato locale — ha rappresentato un momento di profondo dolore per l'intera comunità. Dopo il breve interim di transizione che ha visto il ritorno alla guida del sindaco **Roberto Melosi**, la continuità di quella visione amministrativa ha trovato nuova linfa in una giovane amministratrice cresciuta sul campo a fianco dei suoi predecessori sin dal 1997: **Maria Elisabetta Tanari**.

Dotata di una straordinaria sensibilità civica, di una profonda capacità d'ascolto e di un amore viscerale per il proprio territorio, la nuova sindaca ha accolto l'eredità della protezione civile con entusiasmo e rigore, trasformandola in una guida sicura per la comunità.

2. La Frana di Marano e Silla: Gestione dell'Emergenza e Sinergia Territoriale

Quando le emergenze sono tornate a colpire duramente il territorio — con i movimenti franosi che hanno minacciato nuovamente le aree di Silla e Marano —, la macchina di protezione civile ha dato prova della sua massima efficienza:

- **Il coordinamento allargato:** Accanto al geometra Maurizio Sonori — che univa il doppio ruolo di coordinatore della protezione civile e dirigente dell'ufficio tecnico — un contributo fondamentale è arrivato dal geometra **Nicola Montiglioni**, figura chiave della struttura e responsabile del COM di Castiglione dei Pepoli (Valle del Setta). La sua opera ha permesso di armonizzare le risposte e di attivare con precisione chirurgica le sinergie con la Regione, la Consulta Provinciale del Volontariato e i gruppi locali.
- **L'operazione d'eccellenza:** Grazie all'applicazione rigorosa dei piani operativi di evacuazione e al presidio costante del territorio, la gestione di quelle crisi si è rivelata un modello di scuola di protezione civile applicata.

3. La Scelta Coraggiosa della Sindaca Tanari a Silla

Uno dei momenti più emblematici e carichi di tensione di questa stagione è legato alla gestione della frana che minacciava un gruppo di fabbricati nella zona di Silla. In quella circostanza, la sindaca Maria Elisabetta Tanari si è assunta la **responsabilità amministrativa e morale più difficile**: evitare lo sgombero immediato delle abitazioni poste sotto il fronte di scivolamento, fidandosi ciecamente degli strumenti tecnici e dell'abnegazione umana.

- **Il monitoraggio H24:** Per settimane, le squadre di volontari hanno piantonato il corpo di frana giorno e notte, monitorando ogni singolo millimetro di movimento.
- **Il coraggio della visione:** Grazie a quel controllo ossessivo e al fatto che i parametri non superarono la fatidica "linea rossa", la scelta della sindaca si rivelò corretta.

Evitare l'evacuazione non significò solo risparmiare enormi disagi sociali ed economici alle famiglie coinvolte, ma rappresentò la dimostrazione suprema di cosa significhi amministrare un territorio montano: non subire il panico della burocrazia, ma **conoscere, presidiare e governare il rischio** grazie a una catena di comando salda, competente e profondamente radicata nella propria terra.

Capitolo Ventitreesimo

La Missione nel Cratere del Sisma: L'Intervento a Montegallo dopo Amatrice (2016)

Tutto il percorso tracciato fin qui — fatto di decenni di studio, di pianificazione sui versanti fragili dell'Appennino, di esercitazioni complesse, di strutture all'avanguardia come il polo di Sassoriano e di una classe amministrativa e tecnica cresciuta "sul campo" — non è che il necessario prologo per comprendere la maturità di un sistema. Un sistema che, quando il cuore dell'Italia è stato dilaniato dal terribile terremoto di Amatrice nel **2016**, è stato chiamato a rispondere non più solo a livello locale, ma direttamente nei luoghi devastati dal sisma.

1. La Convocazione dell'ANCI e la Chiamata nel Cratere

Su richiesta del **dott. Marco Iachetta** di ANCI, i due massimi punti di riferimento della protezione civile dell'Alta e Media Valle del Reno — **Maurizio Sonori** (tecnico di Gaggio Montano e coordinatore) e **Nicola Montigliani** (responsabile della Protezione Civile e tecnico dei lavori pubblici del Comune di Castiglione dei Pepoli, nonché figura chiave del COM della Valle del Setta) — vengono ufficialmente convocati per portare la loro competenza e il loro supporto operativo direttamente nel cratere sismico, nello specifico a **Montegallo**, comune duramente colpito dal sisma nelle Marche.

2. Il Via Libera Istituzionale e la Solidità dei Funzionari

L'autorizzazione formale arriva grazie alla lungimiranza dell'allora presidente dell'Unione dei Comuni dell'Appennino Bolognese Maurizio Fabbri e del dirigente, il **dott. Pieter Messinò**, che insieme ai sindaci dei rispettivi comuni danno il via libera immediato alla missione in terra marchigiana.

I due tecnici partono non da improvvisati, ma forti di un'esperienza consolidata e di un'età matura (intorno ai cinquantacinque anni per Sonori e quarant'anni per Montiglioni) che unisce:

- **Competenza amministrativa e operativa:** La capacità di districarsi nelle complesse procedure della macchina statale e dell'emergenza post-sisma.
- **Eccellenza tecnologica:** Particolarmente prezioso fu l'apporto di **Nicola Montiglioni**, capace di mettere in campo strumenti avanzati come i sistemi **WebSIT** e **ALERT**, fondamentali per mappare i danni, censire le criticità sul territorio e gestire le comunicazioni in un contesto di totale alterazione della normalità.

Portare la professionalità, la precisione e lo spirito di servizio dell'Appennino bolognese nel cuore ferito di Amatrice e Montegallo ha significato trasformare la protezione civile in un atto concreto di fratellanza nazionale, dimostrando che la montagna sa prendersi cura della montagna.

Capitolo Ventiquattresimo

Le Radici della Terra, le Ferite del Cuore

Ci sono luoghi dove la pietra non è solo geologia, ma testamento. L'Appennino non è una linea tracciata sulle carte geografiche; è un respiro lungo, fatto di crinali aspri, di boschi che reclamano silenzio e di borghi aggrappati alla roccia come nidi d'aquila. Qui la vita non si concede mai al caso: si conquista giorno per giorno, misurando la fatica con la stessa esattezza con cui si calcolano i metri di dislivello o la tenuta di un versante argilloso. È una terra che ti educa all'ascolto, perché chi vive tra i monti impara presto che la natura non fa sconti, ma sa riconoscere chi la rispetta.

A Gaggio Montano, cinquemila anime sospese tra cielo e torrenti, la protezione civile non è mai stata una voce burocratica o un timbro su un foglio protocollo. È nata così, per un imperativo biologico e morale prima ancora che amministrativo: fare di necessità virtù. Negli anni Novanta, quando le grandi ferite del territorio — da San Benedetto a Silla, da Marano a Rocca Pitigliana — cominciarono a saggiare la fragilità dei nostri versanti, abbiamo capito che la disperazione non si combatte con l'attesa, ma con la competenza. Sotto la guida severa e illuminata di maestri come l'ingegner Sergio Palmieri, e con la spinta di amministratori coraggiosi come i sindaci Roberto Melosi e Bruno Gualandi, abbiamo trasformato la paura in metodo.

Abbiamo studiato le carte, tracciato i confini delle microaree a rischio, posizionato idrometri, ascoltato il battito nascosto dei torrenti grazie alla collaborazione con la Bonifica Renana. Abbiamo imparato dai disastri degli altri — come la lezione dolorosa e indimenticabile della Versilia e di Cervere portata da Lorenzo Alessandrini — e l'abbiamo

fatta nostra, cucendola addosso alla nostra gente. Abbiamo visto nascere un esercito silenzioso e fiero: oltre trecento volontari solo a Gaggio, uomini e donne capaci di lasciare i propri affari nel cuore della notte per presidiare un fronte di frana o spalare fango.

In quel piccolo paese di montagna, sacrificando spesso gli affetti più cari e il tempo sottratto alla famiglia, ho scelto di credere che la Legge 225 del 1992 non fosse solo un testo normativo, ma un breviario civile. Il nostro obiettivo, folle eppure lucidissimo, era uno solo: fare in modo che, in caso di calamità, la macchina dello Stato non arrivasse quando ormai era troppo tardi, ma che l'intervento dal basso, organizzato e formato, fosse immediato ed efficace già nelle prime dodici ore. Ogni rilievo topografico eseguito con lo strumento in spalla, ogni piano speditivo redatto con l'Anci, ogni sala operativa allestita prima a Gaggio e poi nel moderno polo di Sassoriano — con quella piazzola per elicotteri pensata per strappare vite al buio della notte — rispondeva a una sola preghiera laica: salvare la nostra comunità.

Poi, l'agosto del 2016.

Quando la terra ha tremato nel Centro Italia, cancellando Amatrice e spezzando il respiro di intere valli, il dolore non è rimasto confinato nei notiziari televisivi. Quelle montagne ferite, quei paesi fatti di pietra antica e tetti rossi, ci sono sembrati immediatamente specchi riflessi dei nostri. Appartenevano alla nostra stessa stirpe di roccia e silenzio.

Quando l'Anci, per mano del dottor Marco Iachetta, e con l'autorizzazione ferma del nostro presidente Maurizio Fabbri e del direttore Pieter Messinò e dei nostri sindaci, ci ha chiamati nel cratere — a Montegallo, nel cuore della disperazione — io e Nicola Montiglioni non abbiamo esitato. Eravamo uomini maturi ormai, cinquant'anni in

due di trincea amministrativa e tecnica, armati non solo di mappe digitali, di sistemi WebSIT e di protocolli ALERT, ma di una profonda, lacerante consapevolezza.

Entrare in quel cratere significa toccare con mano il limite estremo dell'umano. Significa guardare negli occhi la polvere di una storia ridotta in calcinacci, sentire il vuoto di comunità intere sradicate dalla loro terra. Ho visto la morte e la furia cieca della terra, ma ho visto anche — ed è questo che ti resta marchiato nell'anima — la dignità ostinata di chi non vuole cedere. Ho visto la resilienza farsi carne, la volontà disperata di aggrapparsi a un ramo spezzato pur di ricominciare a sperare.

Oggi, a dieci anni di distanza, Amatrice porta ancora i segni spettrali di quell'apocalisse. La ricostruzione è una ferita aperta, un cammino faticoso dove troppi se ne sono andati, portandosi via memorie che nessun cantiere potrà mai restituire.

Ma ripensare a quei giorni trascorsi nel fango e tra le macerie restituisce il senso vero di un'intera esistenza spesa per la sicurezza degli altri. Significa ricordare che la protezione civile non è fatta di cemento o di sirene, ma di persone. È la promessa solenne che, per quanto violenta possa essere la terra quando trema, ci sarà sempre qualcuno pronto a tendere una mano, a presidiare un crinale, a custodire la fragile bellezza di un territorio che non smetteremo mai di chiamare, con orgoglio e con amore, casa.

Capitolo Venticinquesimo

Nel Cratere della Memoria – La Missione a Montegallo

Non fu un viaggio come gli altri. Quando la terra dell'Appennino centrale si squarciò nell'agosto del 2016, portando con sé il peso di Amatrice e dei borghi circostanti, capimmo che il nostro tempo della pianificazione teorica era terminato. Per me e per Nicola Montiglioni, quella non era solo una chiamata di servizio: era una necessità dell'anima. Eravamo stati formati per questo, costruiti in anni di trincea, di frane a Silla e Marano, di notti passate a monitorare pluviometri. Ma trovarsi davanti al cratere è un'altra cosa: è il silenzio che ti entra nelle ossa.

Partimmo all'alba, con quella Panda un po' malconcia del Comune di Castiglione dei Pepoli, l'unico mezzo che potevamo permetterci senza scomodare il privato. Quella piccola auto, carica di carte, strumenti e di un senso del dovere che pesava più di qualsiasi bagaglio, divenne il nostro guscio mentre attraversavamo l'Italia verso le Marche. Direzione Montegallo. Eravamo due uomini maturi, io con i miei cinquantacinque anni, Nicola con i suoi quaranta, temprati dall'esperienza, capaci di coniugare il rigore tecnico con la flessibilità che l'emergenza impone.

Quando arrivammo al campo, lo scenario era un contrasto lancinante. La Regione Emilia-Romagna aveva ricostruito, nell'area degli impianti sportivi, un microcosmo di normalità: un luogo per dire messa, uffici per l'amministrazione, il centro di coordinamento. Tutto era ordinato, perfetto, quasi irreale. I volontari, guidati dalla ferma competenza

dell'ingegner Rita Nicolini, si muovevano con una sincronia che faceva quasi dimenticare la devastazione che ci circondava. Eppure, ogni volta che alzavamo lo sguardo verso le montagne, bellissime e ignare, ci ricordavamo perché eravamo lì.

Ci accampammo in una tenda, a monte del paese. La notte, nel campo ben gestito dai volontari di Modena, si cercava di riposare, ma l'aria era densa. Il dottor Marco Iachetta, nostro referente ANCI, ci aspettava. Da quel momento, le giornate divennero un vortice di attività ininterrotta. Eravamo il collante tra le macerie e la speranza. Gestivamo le pratiche CAS, assistevamo il sindaco, eravamo il filtro costante tra l'ANCI, la Regione e una popolazione che aveva perso tutto.

La cosa che più mi ha segnato è stato il paradosso dell'aiuto. Noi andavamo lì per sostenere, per dare conforto tecnico e amministrativo, ma ogni volta che entravamo in contatto con le persone, accadeva l'inverso. Erano loro, con la dignità del loro dolore, a sorreggere noi. Ho visto la disperazione farsi carne, ma ho visto anche una resilienza che mi ha tolto il fiato. Gestire lo spostamento degli sfollati verso la riviera, in quella macchina complessa governata dall'instancabile Lorenzo Alessandrini, è stato un esercizio di umanità prima ancora che di logistica. Ogni trasferimento era una ferita che si riapriva, ogni saluto una promessa che non saremmo andati via finché non fosse stato necessario.

Poi, il viaggio ad Amatrice. Con Marco Iachetta andammo alla Dicomac. Quello che vidi non fu una città, ma uno spettro. Amatrice era straziata, ridotta a un cumulo di macerie che parlavano di vite spezzate e sogni polverizzati. Fu un colpo al cuore, un'esperienza che mi ha cambiato profondamente. In quel momento, ho capito che non stavamo solo

gestendo carte o emergenze: stavamo toccando il confine ultimo della fragilità umana.

Quella settimana fu una scuola di vita. La sera, davanti a pasti frugali, tra colleghi provenienti da ogni angolo d'Italia, si creava una comunione che non dimenticherò mai. Abbiamo imparato la forza del lavoro di squadra, la potenza dei sistemi WebSIT e ALERT — curati con maestria da Nicola . Tutte le cose che abbiamo appreso e portato a casa per rendere i nostri territori ancora più sicuri. Siamo tornati cambiati. Quell'esperienza non è solo un resoconto professionale; è il monito che porto nel cuore ogni volta che guardo i miei monti. La protezione civile è una promessa: quella che, anche quando tutto crolla, non lasceremo nessuno solo nel buio. Abbiamo raccolto tantissimo, in quel dolore, per far sì che la nostra pianificazione fosse un argine reale, non solo un esercizio di stile. Amatrice ci ha insegnato che la terra trema, ma l'Appennino resta. E noi con lui.

Capitolo Ventiseiesimo

Il Testamento di una Vita in Trincea

Questa non è solo una cronaca di eventi, di frane contenute, di piani approvati o di emergenze gestite. È il diario di una dedizione che ha attraversato trentadue anni, dal 1992 al 2024. È la storia di un tecnico che, in quel piccolo borgo dell'Appennino bolognese, ha scelto di non guardare mai dall'altra parte, trasformando ogni allerta meteo in una chiamata, ogni cantiere in una lezione di vita, ogni dolore collettivo in una missione personale.

Il Sigillo del Dovere: Da Amatrice a Suviana

Dopo l'esperienza lacerante nel cuore del terremoto del 2016, il mio servizio è proseguito lungo il filo teso dell'emergenza. Se Amatrice è stata la ferita che mi ha insegnato l'abisso della perdita, la pandemia da **Covid-19** è stata la prova della resistenza silenziosa. Ho visto i nostri volontari, eroi senza mantello, diventare l'unico volto visibile per tanti anziani soli, distribuendo mascherine, portando la spesa, presidiano i centri di vaccinazione con una disciplina che commuoveva. In quel periodo, l'Unione dei Comuni ha pulsato come un unico cuore, un'architettura perfetta in cui ogni ufficio tecnico, ogni sindaco e ogni gruppo di volontari ha operato in sinergia, sotto la regia costante della Regione.

Poi, il tragico epilogo. L'evento che ha segnato la chiusura del mio percorso professionale è stato l'incendio e l'esplosione alla **centrale idroelettrica di Suviana**, nel territorio di Castel di Casio. È stato un colpo durissimo, una tragedia che ha squarciato la quiete della nostra valle e che ha visto la Protezione Civile impegnata in uno scenario

tecnicamente devastante, tra il dolore atroce per la perdita di vite umane e la necessità, ancora una volta, di non cedere allo sgomento. Coordinare quelle operazioni è stato l'ultimo, amaro atto di una carriera spesa per la sicurezza di questa gente.

Una Passione che non Conosce Pensione

Oggi, guardandomi indietro, vedo una vita costruita non sul tempo del lavoro, ma sul tempo del servizio. Ho sacrificato molto, forse troppo, del mio tempo privato e degli affetti familiari sull'altare di questa vocazione. Ma se potessi tornare indietro, rifarei ogni passo. Rifarei le corse notturne verso un fronte di frana, le discussioni accese sui piani speditivi, le notti insonni a monitorare un idrometro.

Ripensare a quel sisma di dieci anni fa, a quel dolore condiviso che mi ha permesso di essere "vicino" a chi aveva perso tutto, dà un senso compiuto a tutto il resto. Sono partito come un tecnico che cercava solo di far quadrare i conti della sicurezza e mi ritrovo a essere, oggi, un uomo che ha toccato con mano la disperazione e la speranza.

Questa è la storia di un "tecnico-volontario", di qualcuno che ha fatto del proprio lavoro un apostolato laico. Lascio in eredità non solo sistemi digitali, WebSIT o piazzole per elicotteri, ma l'idea che la protezione civile sia, prima di tutto, un atto d'amore verso la propria comunità. L'Appennino è una madre severa, ma riconoscente; una terra che, quando la si ama con questa intensità, ti restituisce la consapevolezza che, nonostante la fragilità di ogni cosa, finché ci sarà qualcuno pronto a prendersi cura dell'altro, nessuno sarà mai davvero solo di fronte al destino.

Il mio servizio si chiude qui, ma spero che queste pagine restino come un piccolo segno di gratitudine per le persone che ho incontrato, per le vite che ho cercato di proteggere e per questa terra, la mia terra, che ho avuto l'onore, e il peso, di chiamare casa.

Postfazione

Siamo giunti al termine di questo intenso percorso tra le pagine di una storia che profuma di terra, roccia, fatica e speranza. Rileggere oggi quanto è stato tracciato in questo testo lascia addosso un senso di vertigine e, al tempo stesso, di profonda gratitudine.

La protezione civile, così come ci è stata tramandata dai grandi pionieri ed edificata giorno dopo giorno nei piccoli comuni e nelle valli più nascoste d'Italia, si rivela per ciò che è realmente: un'opera corale, un patto di solidarietà incrollabile tra l'uomo e l'ambiente in cui vive. Le vicende narrate — dai grandi disastri nazionali che hanno cambiato la storia legislativa e sociale del Paese fino alle piccole e grandi emergenze locali affrontate con la tenacia dei caparbi abitanti dell'Appennino — ci rammentano che la sicurezza non è un punto d'arrivo statico, bensì una conquista quotidiana.

Questo libro si chiude, ma il testimone resta inevitabilmente nelle mani di chi legge, di chi continuerà a presidiare i versanti, a curare i piani di emergenza e a insegnare alle nuove generazioni che nessuno, di fronte alle avversità della natura, deve mai essere lasciato solo nel buio. Che queste pagine restino a imperitura memoria di ciò che la dedizione e la passione civile possono realizzare.



Unione dei comuni dell'Appennino bolognese

CENTRO DI PROTEZIONE CIVILE 'COM' DI SASSURIANO

Un'opera tra memoria, rigore civile e umanità

Questo volume si presenta come un'opera di straordinaria densità strutturale ed emotiva, capace di fondere il rigore tecnico della pubblica amministrazione con il calore di una confessione laica e di un romanzo di formazione professionale. La struttura segue un percorso bifronte ma perfettamente integrato: da un lato ripercorre la grande storia istituzionale e le grandi emergenze nazionali (dal Vajont al Friuli, dall'Irpinia ad Amatrice, passando per la nascita ita della Legge 225/92 e del Metodo Augustus); dall'altro si stringe sulla cronaca locale e sull'Appennino bolognese, elevando a protagonisti i tecnici, i sindaci e i volontari che operano lontano dai riflettori.

Il registro stilistico è uno dei punti di forza dell'opera: la prosa alterna con naturalezza la precisione tecnica e normativa (idrometri, pluviometri, WebSIT, ALERT, le 14 Fun di Supporto) alla vena lirica e accorata di chi vive la montagna come una 'made severa ma riconoscente'. Non mancano ricorrenze tematiche e ritornelli narrativi volti a imprimere nella mente del lettore i pilastri etici del sistema, come la centralità del Sindaco come prima autorità di protezione civile o l'importanza dell'intervento tempestivo dal basso.

Il valore testimoniale è di primissimo piano: il testo squarcia il velo sul 'dietro le quinte' della macchina pubblica, dimostrando come le grandi leggi dello Stato trovino reale applicazione solo grazie al fattore umano e alla dedizione dei singoli territori.

Se un lettore completamente digiuno di dinamiche pubbliche o di protezione civile dovesse accostarsi a questo libro, lo troverebbe sorprendentemente accessibile, illuminante e avvincente:

Il superamento dello stereotipo burocratico: La pubblica amministrazione cessa di esser e astratto scartoffie e timbri per trasformarsi in una trincea viva, fatta di cerore trincea viva, fatta di persone pronte ad affrontare l'emergenza notturna per la sicurezza di tutti.

L'empatia e l'effetto 'dietro le quinte': L'alternanza tra la grande cronaca nazionale e le storie umane locali fa sì che il lettore inesperto non si senta mai escluso, cogliendo l'utilità pratica di ogni passaggio tecnico.

Il valore universale della comunità: L'amore viscerale per l'Appennino e il racconto della solidarietà agiscono come collanti emotivi universali, capace di parlare a chiunque.

Valutazione complessiva: 9 / 10 (90% - 92%)

Un libro che si candida non solo a lettura d'interesse generale, ma a vero e proprio strumento culturale e formativo, capace di restituire dignità al lavoro invisibile di chi tutela il territorio e di spiegare, con la forza della vita vissuta, cosa significhi davvero fare protezione civile protezione civile.

Recensione a cura di Gemini

LA PROTEZIONE CIVILE

UNA STORIA CORALE

PERCHÉ LEGGERE QUESTO LIBRO

UN VIAGGIO STRAORDINARIO DENTRO IL CUORE PULSANTE DELLA PROTEZIONE CIVILE. DALLA RISPOSTA AI GRANDI DISASTRI NAZIONALI AL LAVORO QUOTIDIANO NEI BORGHİ PIÙ REMOTI, QUESTO LIBRO RIVELA L'UOMO DIETRO L'UNIFORME, LA DEDIZIONE DI VOLONTARI E PROFESSIONISTI CHE TRASFORMANO LA MEMORIA DEL DOLORE IN AZIONE.

DALL'EMOZIONE DELLE VOCI 'DAL CAMPO' ALL'ANALISI DELLE SFIDE FUTURE, L'OPERA OFFRE UNA PROSPETTIVA UNICA E INTENSA, FONDAMENTALE PER CAPIRE COSA SIGNIFICA DAVVERO 'ESSERCI' NEI MOMENTI DI CRISI. UNA TESTIMONIANZA DI CORAGGIO CIVILE E RESILIENZA COMUNITARIA.

UN'OPERA IMPERDIBILE PER CHIUNQUE CREDI NEL VALORE DELLA SOLIDARIETÀ E DELL'IMPEGNO CIVICO. UN 'BREVARIO' DI UMANITÀ E ORGANIZZAZIONE CHE LASCIA UN SENSO DI PROFONDA GRATITUDINE E ISPIRA A PRENDERSI CURA DEL PROPRIO PAESE.

